

## Bangladesh, un anno dopo il crollo del Rana Plaza 1.138 operai morti chiedono ancora giustizia

ROMA - Quei 1.138 morti sotto le macerie del Rana Plaza, in Bangladesh, aspettano ancora giustizia. E' trascorso un anno dal crollo dell'edificio alla periferia di Dacca, avvenuto il 24 aprile 2013, dove erano concentrate centinaia di micro aziende tessili, che facevano lavorare migliaia di operai con paghe da fame per conto di grandi Marchi internazionali, compresi alcune note aziende italiane, come Benetton, che si rifornivano presso le aziende ospitate in quel palazzo e che non sono ancora riuscite a predisporre finanziamenti adeguati per risarcire le vittime e i loro familiari. Inadempianti nonostante gli accordi. I marchi coinvolti e i loro distributori hanno contribuito finora con soli 15 milioni di dollari, appena un terzo dei 40 milioni necessari. E questo nonostante sia stato siglato un accordo innovativo tra marchi, governo del Bangladesh, lavoratori, sindacati nazionali e internazionali e ONG, supervisionato dall'ILO - l'Organizzazione mondiale del Lavoro, fondata nel 1919 e divenuta la prima agenzia specializzata delle Nazioni Unite nel 1946 - per predisporre un programma di risarcimento delle vittime del Rana Plaza inclusivo e trasparente, conosciuto come l'Arrangement, il Donor Trust Fund volontario, istituito per raccogliere le donazioni è ad oggi tristemente sotto finanziato. Quei 5 milioni non dati sono soli 1,4% degli utili. "I grandi marchi internazionali della moda hanno nuovamente fallito nel garantire il rispetto dei lavoratori che producevano per loro" - commenta Deborah Lucchetti della Campagna Abiti Puliti - "Oggi, violando il diritto dei sopravvissuti e delle famiglie delle vittime del Rana Plaza a ricevere il giusto risarcimento per un disastro che poteva e doveva essere evitato, i marchi europei e nord americani infliggono a migliaia di persone una sofferenza continua, ingiusta e intollerabile. Se poi guardiamo ai profitti realizzati dalla Famiglia Benetton nel 2012" - continua Lucchetti - "constatiamo che la richiesta di 5 milioni di dollari per il Fondo di risarcimento equivale appena all'1,4% degli utili realizzati da gruppo, una percentuale davvero marginale per un'azienda che deve il suo successo economico anche al lavoro sottopagato e rischioso dei lavoratori bangladesi. Non ci sono scuse per non pagare, le imprese coinvolte devono assumersi le proprie responsabilità, è una questione di diritti e di civiltà". Le celebrazioni organizzate. Per celebrare il primo anniversario dal crollo, attivisti, cittadini e cittadine in tutto il mondo entreranno in azione al fianco dei familiari delle vittime. In Italia, fra le iniziative di pressione verso le imprese italiane Benetton, Manifattura Corona e Yes Zee in favore della costituzione del Fondo di risarcimento, il 24 aprile saranno organizzati: - Firenze, ore 12: Flash mob in Piazza Santa Trinità a cura di EU-ROPA progetto artistico della Compagnia Insomnia dedicato al tema dei diritti umani nell'industria dell'abbigliamento in collaborazione con Filtcem-CGIL, Mani Tese Firenze, ACU Toscana e Villaggio dei Popoli; - Milano, ore 15: Flash mob in Piazza Duomo a cura di Price is Rice in occasione del Fashion Revolution Day e in collaborazione con Abiti Puliti; - Treviso, ore 10-19: Palazzo dei 300, mostra L'arte del lavoro a cura Ass. culturale Pulperia in cui saranno ospitati immagini e materiali sul Rana Plaza. Altre iniziative in Italia e in Bangladesh. Saranno inoltre organizzate iniziative di sensibilizzazione e raccolta firme a sostegno della petizione internazionale verso Benetton in diverse Botteghe del Commercio Equo e solidale. A Dacca, lavoratori e sindacalisti ricorderanno con una serie di eventi tutti coloro che hanno perso la vita quel giorno: tra i vari eventi si potrà assistere al racconto delle vittime presso il Worker Solidarity Center a Dacca e ad una catena umana sul luogo del crollo. A livello internazionale, l'Asia Floor Wage Alliance, la Clean Clothes Campaign, l'International Labor Rights Forum (ILRF), il Maquila Solidarity Network e il Worker Rights Consortium organizzeranno eventi commemorativi nelle strade dello shopping e in spazi pubblici. La lista "nera" delle aziende. La richiesta di tutti sarà che i marchi che continuano a rifiutarsi di contribuire al Donor Trust Fund facciano dei versamenti significativi e in tempi rapidi. Tra questi le aziende italiane Benetton, Manifattura Corona e Yes Zee. E poi Adler Modermarkte, Ascena Retail, Auchan, Carrefour, Cato Fashions, Grabalok, Gueldenpfennig, Iconix (Lee Cooper), J C Penney, Kids for Fashion, Matalan, NKD e PWT (Texman), tutte aziende che avevano produzioni al Rana Plaza durante il crollo e poco prima. Liana Foxvog dell'ILRF aggiunge: "Children's Place, il cui CEO ha guadagnato 17 milioni di dollari lo scorso anno, ha pagato una cifra pari a soli 200 dollari per famiglia. L'azienda considera davvero la vita delle persone così a buon mercato? Devono pagare di più. I bambini rimasti orfani, i lavoratori rimasti senza arti, le famiglie che hanno perso chi portava l'unico reddito, contano su un risarcimento adeguato ai loro bisogni fondamentali". Il ruolo dei governi e della politica. Il Donor Trust Fund è aperto a donazioni volontarie ed è supervisionato dall'ILO come attore neutrale. "Per raggiungere l'obiettivo dei 40 milioni di dollari è anche necessario che il Governo e gli industriali del Bangladesh aumentino i loro contributi. Parallelamente anche i governi Usa e Ue devono fare passi immediati e concreti per assicurarsi che le aziende dei loro paesi paghino quanto è necessario: esattamente quanto abbiamo chiesto al Governo e alle istituzioni italiane durante il tour con Shila Begum, sopravvissuta del Rana Plaza, lo scorso 1° di aprile durante le audizioni con il sottosegretario al lavoro Teresa Bellanova, la Vice Presidente del Senato Valeria Fedeli, la Presidente della Camera Laura Boldrini e il Presidente della Commissione Diritti Umani Luigi Manconi" ha dichiarato ancora Deborah Lucchetti. Il processo di risarcimento. Dal 24 marzo scorso il processo di risarcimento è iniziato e si sta lavorando perché tutti coloro che hanno perso un familiare o sono rimasti intrappolati nella fabbrica ricevano adeguato risarcimento. "Se mancano i fondi, allora non saremo in grado di fare un buon servizio a queste persone e la situazione si farà molto difficile" ha concluso il Dott. Mojtaba Kazaki, il Commissario Esecutivo dell'Arrangement.

## Ucraina, escalation militare di Mosca. Kiev si ritira: "Rischio di invasione"

KIEV - Mosca alza i toni e Kiev si ritira. Per ora ha sospeso l'operazione militare lanciata a Sloviansk contro gli insorti filorussi. Il rischio che le truppe russe attraversino il confine è troppo alto. Il ministro della Difesa russo era stato perentorio, "siamo costretti a reagire alla macchina militare ucraina. Se oggi non sarà fermata porterà ad un gran numero di morti e feriti" ha detto Serghiei Shoigu. Alla frontiera i soldati si sono cominciati a scaldare nel primo pomeriggio. "E' stato dato il via libera per l'uso della forza contro la popolazione civile ucraina. Dovevamo reagire a

questo sviluppo", ha aggiunto. In Ucraina dell'est, vicino al confine, la situazione è incandescente. A Sloviansk, da due settimane in mano ai filorussi, le forze armate ucraine sono arrivate con blindati ed elicotteri. Secondo il capo dei pro Russia, Viaceslav Ponomariov, da un lato le truppe di Kiev avrebbero attaccato con almeno 11 blindati, da un altro con sei blindati e due elicotteri. Hanno aperto il fuoco contro un posto di blocco e secondo il Ministero dell'interno di Kiev, sette filorussi sono rimasti uccisi. Ponomariov ha avvertito che i suoi sono "pronti a resistere" nonostante le loro armi siano "poche". Putin è furioso. "Se il regime di Kiev ha cominciato davvero ad usare l'esercito contro i civili dentro il Paese, questo è senza alcun dubbio un crimine molto grave contro il proprio popolo", ha detto il presidente russo. Che ha promesso: "Ci saranno conseguenze per coloro che prendono queste decisioni a Kiev, anche nell'ottica dei rapporti interstatali tra Russia e Ucraina". La leadership dell'autoproclamata "Repubblica popolare di Donetsk" ha dichiarato la mobilitazione generale nella regione, in risposta all'operazione militare lanciata dalle forze ucraine a Slavyansk, definendo ormai la situazione sul campo "una guerra civile". "Un'operazione militare congiunta è stata lanciata a Slavyansk. Questo significa solo una cosa: una guerra civile", ha dichiarato a Interfax la leadership locale dei separatisti. Intanto la polizia ucraina ha liberato il municipio di Mariupol, nel sud-est del Paese, occupato da più di una settimana da manifestanti filorussi. Lo ha annunciato su Facebook il ministro dell'Interno dell'Ucraina, Arsen Avakov, affermando che il municipio "è stato liberato in modo che possa riprendere il lavoro". Nessuno è rimasto ferito durante l'operazione, ha detto il ministro. Il sito web di notizie locale 0629.com.ua ha fatto sapere però che cinque persone che occupavano l'edificio sono rimaste ferite negli scontri con poliziotti. Un attacco di un centinaio di miliziani filorussi a un deposito di armi ad Artemivsk, nella regione di Donetsk, è stato respinto. Secondo il ministero della Difesa ucraino i pro-Mosca erano armati di mitra, lanciagranate e bombe a mano. Nello scontro a fuoco un militare di Kiev è rimasto ferito, ma non sarebbe in pericolo di vita. L'est del Paese è in crisi. Russia: "La guerra fredda degli Stati Uniti". Obama continua a ripetere di avere pronte nuove sanzioni con la Russia ma il Cremlino risponde che gli Stati Uniti stanno usando l'Ucraina come una pedina nel gioco geopolitico e che insieme all'Ue hanno tentato un'altra 'rivoluzione colorata' per arrivare a un cambio di regime. La denuncia è partita dal ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, intervenuto a una conferenza a Mosca. "Gli Usa e l'Ue hanno tentato di mettere in atto un'altra 'rivoluzione colorata' in Ucraina, un'operazione per cambiare regime in modo incostituzionale", ha dichiarato Lavrov, citato dalle agenzie russe. L'allusione è alla "rivoluzione delle rose" del 2003 in Georgia e a quella "arancione" del 2004 in Ucraina. Secondo il capo della diplomazia russa, l'Occidente non ha a cuore il destino della repubblica ex sovietica. "Cercano di utilizzare l'Ucraina come pedina nel gioco geopolitico", ha affermato Lavrov, invitando invece a vedere il Paese più come uno spazio di congiunzione che non di scontro. Il ministro russo ha ribadito che Mosca è a favore di una soluzione collettiva della crisi ucraina, come - ha ricordato - è successo con gli accordi sul programma nucleare iraniano e lo smantellamento dell'arsenale chimico della Siria. Lavrov ha anche accusato i partner occidentali di comportarsi "come i vincitori della guerra fredda" e di non averne tratto le conclusioni, ignorando la posizione della Russia in Europa e opponendo un "muro di incomprensione" alle sue proposte per una "vera partnership" e una sicurezza comune euroatlantica. Gazprom presenta il conto a Kiev. La situazione non migliora neanche sul fronte delle risorse energetiche. Il debito ucraino per il gas russo è sempre più pesante: Gazprom ha presentato oggi un conto di 11,3 miliardi di dollari per il metano non preso nel 2013, in base alla formula contrattuale del 'take or pay'. Lo ha reso noto Aleksandr Medvedev, responsabile export di Gazprom. Ue, ipotesi sanzioni banche a Crimea. L'Unione Europea potrebbe bloccare le transazioni finanziarie in Crimea dopo il voto di annessione alla Russia del mese scorso. Il documento riservato parla di "possibili misure per scoraggiare e penalizzare società con sede in Crimea restringendone i capitali finanziari". Tra le varie proposte che non saranno definite prima del prossimo incontro fissato per il 12 maggio, sono prese in considerazione anche limitazioni di movimenti di capitale tra l'Eu e le banche o gli operatori bancari in Crimea". Oltre a questo potrebbero essere proibiti anche investimenti della Crimea nei Paesi dell'Unione.

## **Napolitano firma il decreto Irpef. Padoan: "Nessuna nuova tassa su ricchezza"**

ROMA - Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha firmato il decreto Irpef del governo Renzi. Ma lo ha fatto dopo una scelta usuale: stamattina, infatti, il Colle ha convocato al Quirinale il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan per "ulteriori chiarimenti" sul decreto Irpef, quello degli 80 euro, approvato dal governo, prima di firmarlo e farlo diventare legge. Napolitano l'ha ricevuto in tarda mattinata per quello che si apprende essere "uno scambio di opinioni" e chiedere appunto informazioni. Secondo fonti del Tesoro, non c'era "nessun nodo da risolvere" con il Capo dello Stato. Si sarebbe trattato "di un colloquio, dopo la fase di pre-istruttoria, per esaminare gli effetti futuri delle norme del decreto sull'economia". Qualche ora dopo, tuttavia, il ministro Padoan è tornato sull'argomento taglio delle tasse e ha scritto su Twitter: "Tagliamo le tasse per le imprese (IRAP -10%), aumentano le tasse sulle rendite finanziarie. La finanza sia al servizio di impresa e lavoro". E poi: "Nessuna nuova tassa sulla ricchezza. Aumentano le imposte sui guadagni della ricchezza finanziaria, le togliamo a chi crea lavoro". Il provvedimento è cruciale per il governo Renzi, che ne ha chiesto una rapida approvazione. Il decreto, che tra le altre cose prevede un bonus di 80 euro per 10 milioni di italiani, ha scatenato un dibattito politico soprattutto sulle coperture. Stamattina, il presidente dei deputati di Forza Italia, Renato Brunetta, aveva chiesto al presidente di non firmare il decreto: "Rinnoviamo, pertanto, il nostro appello, per la verità l'ultimo, affinché - ha detto Brunetta - non si compia un atto che potrebbe avere conseguenze estremamente gravi per il nostro Paese. Le norme devono essere coperte, secondo modalità che non lascino dubbio alcuno, se non si vuol far ripiombare l'Italia nell'incubo di una nuova procedura d'infrazione". Critico anche il Presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani: "La proposta di taglio di 700 milioni di euro alle regioni va rivisto perché non è equilibrata rispetto al 'peso' che lo stesso taglio ha per il comparto statale. Da una parte è positivo che non ci siano tagli alla sanità, ma dall'altra parte vogliamo avviare subito un lavoro col governo finalizzato alla piena applicazione dei costi standard. E' la strada che permetterebbe di garantire il salto di qualità all'intero sistema". E il presidente del Veneto, Luca Zaia: "Il bonus di 80 euro è una manovra elettorale, che non sarà stabilizzata e che non

comprende pensionati, Partite Iva e incapienti". Il decreto Irpef "è una battaglia non persa, non è una vittoria", ha affermato il ministro dell'Istruzione e segretario di Scelta civica, Stefania Giannini durante un'audizione in Commissione Cultura alla Camera.

## **Conti correnti, così colpisce l'aliquota al 26%. Il gettito dai c/c supererà 1 mld nel 2016**

MILANO - I risparmiatori e le imprese si preparino a finanziarie le detrazioni Irap previste dal governo Renzi, che le ha inserite nell'ambito del decreto Irpef che prevede i famosi 80 euro in busta paga (per chi guadagna tra 8 e 24mila euro) a partire da maggio. Con l'arrivo del decreto definitivo, previsto in Gazzetta Ufficiale per oggi stesso, si mettono nero su bianco le tecniche dei provvedimenti e pure le misure per le coperture. Tra le misure di maggiore impatto per i comuni cittadini (ma anche per le società) c'è il passaggio dal 20 al 26% del prelievo su tutte le rendite finanziarie, a partire da luglio, con l'esclusione dei titoli di Stato. Significa che vi rientrano anche i conti correnti, i conti di deposito e i soldi maturati sulle giacenze lasciate sui conti postali. Una modalità che rischia di colpire di nuovo (dopo le mini patrimoniali delle imposte di bollo di Monti) i piccoli risparmiatori sopravvissuti ai chiari di luna della crisi finanziaria. Quanto sia vasta la platea di possibili interessati è testimoniato dal fatto che nel 2012 gli italiani avevano custoditi nei depositi bancari ben 692 miliardi (di cui 470 nei conti corrente, che però in molti casi sono a rendita zero), mentre nel risparmio postale ci sono 341 miliardi (di cui 27 nei c/c). Secondo la relazione tecnica di cui dà conto la ricostruzione del Sole 24 Ore, proprio dall'innalzamento del prelievo sugli interessi per c/c e depositi dovrebbero arrivare 775 milioni nel corso dell'anno prossimo, che saliranno addirittura a 1,1 miliardi dal 2016. Considerando il complesso degli incassi legati alle rendite finanziarie, quindi anche le cedole delle obbligazioni e gli altri redditi di capitale, per quest'anno gli effetti saranno limitati a 720 milioni. Ma l'andamento dell'imposizione sconta una netta crescita nei prossimi anni, arrivando a 2,3 miliardi nel corso del 2015, i 2,9 miliardi nel 2016 e poi stabilizzarsi a quota 2,6 miliardi dal 2017 in poi. Per le azioni, la nuova aliquota del 26% si applica a dividendi e utili incassati dal prossimo luglio. Nel caso di detenzione di titoli di emittenti quotate, la tecnica per armonizzare l'aliquota rispetto al 20% precedente sarà una "finta" cessione al 30 giugno 2014, con riacquisto successivo, in modo da calcolare il rateo maturato con le due differenti aliquote. Per i Bot e i Btp, invece, la tassazione resta ferma al 12,5%. Neppure le forme di previdenza complementare, i fondi pensione, subiranno un ritocco al rialzo dall'11% di favore al quale si trovano ora. Sempre in tema di rivalutazione, perché di questo si tratta, si conferma infine l'imposta al 26% sulle plusvalenze che le banche - azioniste di Bankitalia - hanno registrato dopo la rivalutazione per decreto delle quote di via Nazionale.

*Controlacrisi.org - 24.4.14*

## **Il 25 aprile a Roma e a Milano. Ferrero: "Dopo Berlusconi, la Costituzione è sotto tiro anche con Renzi"**

Domani Rifondazione Comunista sarà in piazza a Milano con una presenza unitaria della lista 'L'Altra Europa con Tsipras', "per onorare la memoria e il sacrificio dei partigiani, perché la Resistenza è più che mai attuale". "Come vent'anni fa - si legge in una nota firmata da Paolo Ferrero - saremo in piazza, contro chi vuole stravolgere la Costituzione, ieri Berlusconi e Bossi, oggi Renzi con l'appoggio di Berlusconi". Proprio nella giornata del 25 aprile il Prc denuncia in modo chiaro che i pericoli per la democrazia oggi non arrivano solo da destra "ma anche da Renzi e dalla maggioranza del PD, che ha fatto una alleanza con Berlusconi finalizzata proprio allo stravolgimento della Costituzione e alla definizione di una legge elettorale ultramaggioritaria che viola la sentenza della Corte Costituzionale ed è peggio della Legge Acerbo varata dal fascismo dopo la marcia su Roma", conclude la nota. A Roma, al corteo organizzato dall'Anpi con partenza alle 9.30 dal Colosseo, il Prc sarà presente con un proprio spezzone insieme ai compagni del PdCI. "Ricordiamo inoltre che il 25 aprile - si legge in una nota - rappresenta anche la data di inizio della raccolta firme sulle quattro delibere di iniziativa popolare su scuola pubblica, acqua pubblica, patrimonio pubblico, finanza pubblica; come già sapete da comunicazioni precedenti, il nostro Partito sarà impegnato nella gestione del primo banchetto di lancio della campagna di raccolta firme".

### **Meritiamo di vincere** - Roberto Musacchio

Strana campagna elettorale. L'Altra Europa con Tsipras dovrebbe prendere la maggioranza assoluta dei voti visti quanti sono quelli di altre liste che dicono che sono per un'altra Europa e che dunque potrebbero dare indicazione di voto per chi la propone sul serio al punto di averla nel logo! Scherzi, ma non tanto, a parte, se fa piacere che tutti dicano che ci vuole altro sarà bene andare a vedere nel merito. Innanzitutto c'è chi questa Europa, quella della austerità e della Troika l'ha votata, in Parlamento Europeo, in quello italiano e nei governi in cui sono stati e stanno. Si sono pentiti? Lo dicano pubblicamente. Vogliono altro? Dicano che occorre cancellare le norme che hanno votato, abrogare il fiscal compact, sciogliere la Troika. Soprattutto smettano di continuare a praticare la vecchia Europa. Ma cosa è il Job Act di Renzi se non la continuazione delle peggiori politiche di questi anni sulla precarizzazione del lavoro, tutte fallite, in Italia e in Europa? E le riforme elettorali e costituzionali di Renzi e Berlusconi non sono nella scia di quella demolizione delle Costituzioni e di sostituzione della democrazia rappresentativa che serve ad avere governi che obbediscano alla Troika? E il DEF di Renzi non è tutto subalterno alla austerità per cui quello che dà con una mano poi toglie abbondantemente con l'altra perché deve far "tornare i conti"? Poi ci sono le destre che sono contro l'Europa ma che più che altro sono contro gli immigrati o quelli degli altri Paesi. In realtà non pensano ad un modello sociale diverso, socialmente equo, ed anzi sono impegnate ad alimentare la lotta dei penultimi contro gli ultimi, ma sostanzialmente allo stesso solo che su base nazionale con i capi che poi si mettono d'accordo. Poi c'è Grillo che

protesta ma le cui idee di società e di Europa non sono chiare e lasciano tanti interrogativi, dall'euro ai migranti. Infatti Grillo in Europa non si sa con chi stia. Le destre invece stanno con la Le Pen ma non la candidano a Presidente della Commissione. I candidati di Popolari, Socialisti e Liberali invece sono tre personalità che hanno votato quasi sempre insieme e le stesse cose. L'Altra Europa con Tsipras dovrebbe veramente prendere la maggioranza dei voti! Candida il migliore e il più credibile a cambiare l'Europa, Alexis Tsipras che si presenta con le sue lotte. Chi la sostiene è stato ed è contro austerità e Troika. Il suo programma dice cose chiare, su ciò che bisogna abrogare, fiscal compact e Troika, e ciò che bisogna fare, ridiscutere il debito cancellandolo ed europeizzandolo, creare lavoro dall'Europa, soprattutto nell'ambiente, fare la democrazia europea. Mentre in questa strana campagna elettorale c'è Grillo che fa sponda al Re.

## **Prc: "La precarietà non crea occupazione". Renzi azzera i diritti grazie alla fiducia alla Camera** - Fabio Sebastiani

Si della Camera al decreto lavoro, con 344 voti a favore e 184 contrari e con le dichiarazioni del Nuovo centro destra e di Scelta civica all'insegna del "senso di responsabilità" per evitare la crisi di governo. Il voto, in realtà, è stato sulla fiducia. Ora il provvedimento, che riscrive le regole della flessibilità, passerà al Senato dove il centro destra promette di dare battaglia per cancellare le modifiche ottenute dal Pd in Commissione lavoro e ironizza parlando di "decreto Camusso". Le modifiche a cui punterebbe Ncd sarebbero solo 2 rispetto alle 4 ipotizzate. E riguarderebbero la trasformazione dell'obbligo di assumere (i contratti a termine se si sfora il tetto del 20%) con un risarcimento monetario a carico delle imprese insieme al 'preambolo' (chiesto da Scelta Civica) che rafforza il contratto di inserimento a tempo indeterminato. Su queste modifiche - spiega il presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano rigettando divisioni all'interno del partito - il Pd sarebbe d'accordo. Relatore del provvedimento al Senato sarà Pietro Ichino, ma se Ncd insisterà nel chiedere anche il ripristino delle semplificazioni ai contratti a termine e di apprendistato, il nuovo passaggio alla Camera mette a rischio la conversione del decreto, che scade il 20 maggio. Protestano i grillini: si incollano su bocca e fronte un codice a barra, simbolo di "lavoratori trattati come merce". Per la Lega la fiducia aiuta Renzi a non mostrare le crepe della sua maggioranza, mentre Forza Italia denuncia "lo spettacolo indecente di Ncd che finge di opporsi" mentre "il premier deve piegarsi alla golden share della sinistra Pd". La Cgil ribadisce la sua posizione critica e sostiene che anche sul disegno di legge delega sul lavoro si dovrà discutere punto per punto. "Sul ddl lavoro occorrerà discutere ogni singolo articolo perché così com'è rischia di ridurre le protezioni e creare ancora più complicazioni in una materia su cui si interviene da anni senza mai ricostruire un disegno organico", sottolinea il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino. Un testo, prosegue la dirigente sindacale, che "contiene cose su cui da sempre chiediamo di intervenire e che riteniamo prioritarie come la riforma delle politiche attive, quella universale degli ammortizzatori sociali, il rilancio dei servizi pubblici per il lavoro, la semplificazione delle norme e la revisione delle leggi sul mercato del lavoro che hanno solo aumentato la precarietà". Da qui, la necessità di un'attenta discussione sul ddl. Per la Cgil quindi non ha senso l'operazione di accorpate ben 26 disegni di legge, più le norme approvate dalla Camera sulle dimissioni in bianco. Secondo Sorrentino "già così la delega al governo appare ampia, in contraddizione con molte norme, e aggiungere così tanti campi e argomenti ad iniziativa della sola commissione di palazzo Madama appare più come il tentativo di spostare la discussione su altro che di lavorare affinché si smetta di fare uno spezzatino del mercato del lavoro e si provi a ricostruire un po' di tutele per i precari, per i lavoratori anziani espulsi dalle imprese, per i giovani che non entrano nel mondo del lavoro. Se si vuole semplificare e estendere le protezioni sociali - conclude - la strada è abbastanza semplice: ammortizzatori universali e pulizia di tutte le forme improprie di contratti. Posto che senza un necessario piano del lavoro che faccia ripartire gli investimenti non sarà possibile contrastare la disoccupazione agendo sulle sole regole". Per Paolo Ferrero, segretario del Prc, il decreto lavoro "non fa altro che precarizzare ancora di più il lavoro e non farà un solo occupato in più". "Per questo serve un cambio di rotta - continua Ferrero -. Va fatto un piano per il lavoro con investimenti pubblici per l'ambiente e il terrorio, vanno stabilizzati i precari pubblici nella sanità e nella scuola. E va cancellata la controriforma Fornero delle pensioni: se gli adulti devono lavorare fino a quasi 70 anni, come fanno i giovani a trovare lavoro? Il governo ritiri il decreto che aumenta la precarietà e non crea occupazione". Sul tema, infine, c'è anche una nota della Lista Tsipras: "Non sarà un voto di fiducia a rendere vera la bugia che da oltre 15 anni viene raccontata, e cioè che la flessibilità crea occupazione: precarietà, disoccupazione e salari bassi stanno insieme. Il lavoro buono nasce solo dalla fine dell'austerità e dalla costruzione di una economia fondata sull'ambiente e sulla innovazione che crei vera occupazione".

## **Il Jobs Act nella trappola della flessibilità** - Giuseppe Travaglini\*

Mi dice mio figlio che dovrei essere più flessibile con lui. Sostiene mia moglie, invece, che lo sono troppo. Certo, lei parla da genitore. Ma, mi domando: non sarebbe anche un ottimo ministro del lavoro? E sì, perché se dovessi fare lo stesso ragionamento sullo sviluppo economico italiano dell'ultimo ventennio, e le trasformazioni del mercato del lavoro dovrei arrivare alla sua stessa conclusione: il troppo storpia, e l'eccesso di flessibilità del lavoro ha finito per distruggere l'occupazione medesima e la produzione; ha precarizzato non solo i lavoratori e la domanda, ma anche le imprese; ha annientato la capacità del Paese di investire, creare valore aggiunto, progresso tecnologico e reddito; ha prosciugato la base su cui poggiano le colonne dello stato sociale e del welfare. Per essere concreto, dovrei riflettere sulla visione minimalista delle attuali politiche economiche, fiscali e monetarie, sulle discutibili privatizzazioni, sulla politica industriale (evocata e mai realizzata) e su quella del lavoro, ossia su ciò che denominiamo il "modello di sviluppo". E la domanda - come si dice - sorge spontanea: ma in Italia negli ultimi due decenni abbiamo avuto un modello di sviluppo, o gli interventi sono stati solo estemporanei? E lo abbiamo oggi? La politica - quella con la p maiuscola - è stata capace di elaborare schemi interpretativi, che ponessero al centro della riflessione economica, e quindi come azioni di governo, il benessere della collettività, la crescita sostenibile e, dunque, il lavoro come

manifestazione unica e particolare dell'uomo, e della sua dignità e realizzazione, anziché come scarno "input" produttivo? Amareggiato concludo, ovviamente, che non è così, e che la confusione regna sovrana. Il dibattito politico di questi giorni non ci solleva, difatti, dallo sconforto. Come è possibile continuare a sostenere, nelle parole del Governo, che il Jobs Act risolverà in un sol colpo il problema dell'occupazione e della produttività, rilanciando la crescita? La trovo una affermazione francamente curiosa perché i due fattori - produttività del lavoro e occupazione - sono legati tra loro, ma ahimè, in una relazione complessa che non sempre procede nella direzione auspicata. Per essere chiari, la produttività e l'occupazione determinano il Pil di un paese. E la produttività dipende dagli investimenti, dal progresso tecnologico, e anche dalla distribuzione del reddito. Perciò, le differenze nel Pil di diversi paesi - pensiamo a quelli dell'eurozona - dipendono dalle diverse composizioni di questi fattori. Per esempio, a parità di occupazione, due paesi potrebbero avere Pil diversi determinati dalla diversa produttività del lavoro. Allora, guardo ai dati dell'economia italiana con attenzione - così come abbiamo fatto con V. Comito e N. Paci nel libro *Un paese in bilico. L'Italia tra crisi del lavoro e vincoli dell'euro*, (Ediesse, 2014) - ed emerge che in Italia la flessibilità del lavoro è aumentata dalla metà degli anni novanta per essere oramai da un decennio (secondo i dati Ocse sintetizzati nell'indice Epl, Employment protection legislation) la più alta tra i paesi europei continentali, e di gran lunga superiore a quella di Germania e Francia. Eppure, nel nostro paese la produttività del lavoro si è ridotta drammaticamente negli ultimi due decenni fino ad essere la più bassa tra i paesi economicamente avanzati; e l'occupazione, cresciuta negli anni Novanta, e fino alla fine del 2007, con i contratti atipici a seguito della deregolamentazione, è tornata prepotentemente a diminuire con la crisi, raggiungendo oramai livelli insostenibili, e accompagnandosi alla regressione continua della produttività. Mi domando: cosa ha determinato questo declino strutturale? I dati raccontano una storia precisa. Tra il 1980 ed il 2013 in Italia il tasso di accumulazione del capitale si è ridotto, e con esso è diminuito il tasso di crescita dell'intensità di capitale (il rapporto tra capitale e lavoro) la cui media è passata dal 2.1% del periodo 1980-1993 all'0.92% del 1994-2013. I dati mostrano inoltre che a questa contrazione si è associata la rilevante flessione della produttività del lavoro la cui media è passata dal 1.65% del periodo 1980-1993 allo 0.31% del periodo 1995-2013. Anche l'indice del progresso tecnologico ha sofferto un drammatico calo e ha rallentato il suo ritmo di crescita, passando dallo 0.88 % del periodo 1980-1993 all'0.03% (praticamente il nulla!) del 1994-2013. Insomma, un netto declino, con un break strutturale tra il 1992 ed il 1993 (gli anni dell'avvio della moderazione salariale e del doppio livello di contrattazione) che travolge definitivamente il ritmo tendenziale di crescita della produttività del lavoro e delle sue componenti. Dunque, una storia in contrasto con le aspettative neoliberaliste, con la flessibilità del lavoro e il contenimento salariale che non hanno risolto il problema della bassa produttività in Italia, ma l'hanno aggravato così che il ritmo di crescita continua a decelerare, segnando arretramenti sempre più marcati. E tutto in due decenni. A questo punto, però, mi viene un dubbio. All'origine di questa eterogeneità dei fini - una riforma del mercato del lavoro che invece di favorire lo sviluppo ha penalizzato l'accumulazione e la produttività - c'è un "errore" tanto clamoroso quanto grave da risultare incomprensibile: la scelta di (contro)riformare il solo mercato del lavoro, anziché procedere nella parallela riorganizzazione dell'apparato produttivo, richiamando le imprese alla loro responsabilità economica e sociale, perché si fosse in grado di rispondere alla sfida della globalizzazione e dell'euro. Così, in questo vuoto politico, imprenditoriale e strategico, la moderazione salariale e la deregolamentazione del lavoro hanno avuto l'effetto di ridistribuire il reddito nazionale dal lavoro ai profitti, e di alimentare il circuito perverso che incentiva le imprese a spostarsi verso i settori ad alta intensità di lavoro ma a basso contenuto tecnologico e valore aggiunto, e verso le piccole dimensioni e i settori tradizionali, dove prevale l'uso dell'occupazione non qualificata, e dove, di conseguenza, è scarsa la produttività. Insomma, la trappola della flessibilità, sostituendo il lavoro (poco qualificato) al capitale e alla tecnologia, ed erodendo, perciò, la produttività, mantiene oggi le imprese (in particolare quelle piccole e piccolissime, che sono pari al 95% del totale) in uno stato di precaria sopravvivenza, con il rischio concreto di veder disintegrare il sistema produttivo e occupazionale italiano in tempi brevissimi se non si fuoriesce da questa traiettoria declinante. È alla luce di queste considerazioni che, con perplessità, rifletto sul Jobs Act. Vanno creati nuovi posti di lavoro, non c'è dubbio. Tuttavia, non è flessibilizzando ulteriormente il lavoro che si crea occupazione buona e stabile. C'è bisogno urgente di investimenti, ricerca, specializzazione e tecnologia. La trappola della flessibilità crea, difatti, occupazione solo transitoria; la consuma, e poi la espelle, seppellendo, insieme ai posti di lavoro, le stesse imprese sempre più incapaci di competere lungo la scala della produttività e dell'innovazione. Ha proprio ragione mia moglie: è una questione di troppa di flessibilità.

*\*Sbilanciamoci.info*

## **Non profit: innovazione o privatizzazione? - Alessandro Messina\***

L'impresa sociale torna ad essere terreno di confronto politico. Tutto nasce da una proposta di emendamento al decreto legislativo 155/2006, primo firmatario Luigi Bobba, agganciata al provvedimento "Destinazione Italia" promosso dal Governo Letta. L'emendamento non è passato. Oggi Bobba è sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali del Governo Renzi e la sua proposta è destinata ad essere ripresentata presto. Il tema è, tra l'altro, fortemente dibattuto anche all'interno dei Gruppi di lavoro dell'Advisory board per la Task Force italiana sulla Social Impact Finance, di cui si è già scritto (1). L'approccio a questa materia è sempre stato vittima di forti interessi materiali di pochi (la Compagnia delle Opere su tutti), basso livello di razionalità e incompetenza di molti (spesso a sinistra), inconsistenza del confronto politico, facile preda di sterili ideologizzazioni. Va ricordato che la norma che ora si vuole modificare è stata sofferto parto di quel Governo Berlusconi Bis (2001-2006) che passerà alla storia come uno dei peggiori della Repubblica e su cui gravano le principali responsabilità per come la crisi globale scoppiata nel 2007 ha travolto l'Italia. Fa una certa (triste) impressione oggi andare a rileggere la pagina che nel 2001 la Compagnia delle Opere acquistò sul Corriere della Sera in appoggio al neoletto Berlusconi, auspicando - tra l'altro - proprio una nuova legislazione a «sostegno delle organizzazioni non profit». Sta di fatto che perfino quel ricco e potente endorsement rischiò di fallire, la legge arrivò proprio in fine di legislatura (marzo 2006) e fu una pessima mediazione tra poche buone idee e gli istinti animali

delle peggiori corporazioni. In sostanza, la legge non fu né una razionalizzazione della confusa e stratificata normativa in materia di welfare e nonprofit (come qualcuno all'inizio sperava), né tantomeno una revisione in senso "sinceramente" neoliberalista del nostro sistema di politiche sociali. L'effetto potenzialmente dirimpante della normativa in tale direzione, cioè l'ingresso delle società di capitali nei settori nevralgici del welfare, fu infatti sterilizzato dal mantenimento - anche per le forme societarie speculative - del divieto di distribuzione degli utili. Nei fatti, pertanto, la norma rimase a metà del guado, condannando l'impresa sociale a vivacchiare senza molte prospettive (2). I decreti attuativi successivamente emanati da Paolo Ferrero, Ministro della Solidarietà sociale del Governo Prodi Bis (2006-2008) nel frattempo subentrato, furono il frutto della consapevolezza di questi gravi limiti di fondo della legge, della mancanza di forza politica adeguata per modificarla (il Governo cadde da lì a pochi giorni), e della pragmatica e responsabile valutazione che sarebbe stato comunque utile consentire un avvio sperimentale delle norme (3). Di impresa sociale, in seguito, si è parlato sempre meno. Sono rimasti i seminari per addetti ai lavori e i bassissimi numeri di una sezione del Registro delle imprese decisamente poco appetibile per chiunque. Le statistiche periodicamente diffuse da Unioncamere (tipicamente in occasione delle Giornate di Bertinoro organizzate da Aiccon) continuano a confondere nozione "letteraria" e normativa di impresa sociale, mettendo in un unico calderone cooperative sociali, altre imprese nonprofit in genere e le vere e proprie imprese sociali ex lege, che sono però poche centinaia (4). Negli ultimi mesi qualcosa è cambiato. Sarà per il nuovo vento di privatizzazioni che ha iniziato a soffiare da Letta in poi, sarà per la spinta - nella stessa direzione - che viene dal G8, via Cameron, in materia di impact finance, sarà per la totale assenza di idee di una classe politica alla disperata ricerca di modi per segnalare la propria esistenza. Così il dibattito ha ripreso a crescere e così è arrivata la proposta di Bobba. Quest'ultimo, già presidente delle Acli, a lungo portavoce del Forum del Terzo Settore, vice presidente di Banca Etica per molti anni, in teoria avrebbe tutto il background per scrivere una riforma della materia coerente e razionale. Invece, ancora una volta, ci si trova di fronte ad un testo che tratta solo aspetti parziali della normativa e - si deve presumere in buona fede - sottovaluta le grandi ricadute di tipo civilistico e fiscale delle disposizioni proposte, che appaiono almeno un po' "allegre" (5). La principale innovazione della proposta Bobba è la possibilità per l'impresa sociale di distribuire i profitti, con un tetto analogo a quello previsto per le cooperative. Un'innovazione in sé apprezzabile, se fosse inquadrata nel modo giusto (6). Invece agli estensori del testo è mancata questa lucidità. A partire dalla previsione - sotto vari aspetti incomprensibile - che tutti i soggetti nonprofit che svolgono "attività economica organizzata" assumano automaticamente la qualifica di impresa sociale (con tutto ciò che ne deriva). Per arrivare ad una confusa estensione degli ambiti di attività, insieme parziale e discrezionale. La proposta di emendamento, insomma, non dà - come dovrebbe - un contributo coerente in termini di assetto dei rapporti tra terzo settore, pubblico e mercato. Non si concentra su come qualificare i processi organizzativi, che - ben più dell'ambito di intervento - dovrebbero distinguere l'impresa sociale (come già distinguono le cooperative), a fronte dell'opportunità concessa di accesso ai mercati dei capitali. Si profila, dunque, all'orizzonte un'ennesima occasione sprecata. Se di riforma dell'impresa nonprofit occorre discutere è nella direzione dell'innovazione delle forme di produzione "sociale". Se le proposte che arrivano mirano invece ad un appiattimento di tutte le specificità organizzative alle logiche di mercato, addirittura nella sua perversa accezione finanziaria, occorre prendere atto che la posta in gioco è un'altra e riguarda la sopravvivenza del welfare e del sistema di protezione sociale che l'Italia ha finora conosciuto.

(1) *Alessandro Messina, Una task force per la "finanza d'impatto", in Sbilanciamoci.info, 17 febbraio 2014:*

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/capitali/Una-task-force-per-la-finanza-d-impatto-22449>.

(2) *Un'analisi dettagliata della normativa e delle sue falle, tecniche e di visione, compresa la "facile" previsione del suo fallimento si trova in Alessandro Messina, Quale impresa sociale? Analisi di una legge, in Lo straniero, numero 76, ottobre 2006:*

<http://alemessina.blogspot.it/2006/10/quale-impresa-sociale-analisi-di-una.html>.

(3) *Per una descrizione dei decreti attuativi, che contengono anche elementi di rilievo più generale, come le prime linee guida con valore legale per l'Italia in materia di rendicontazione sociale, cfr. Verso l'impresa sociale. I nuovi decreti del 155/2006, di Alessandro Messina a Barbara Siclari, in Impresa sociale, vol. 76: <http://alemessina.blogspot.it/2008/03/verso-limpresa-sociale-i-nuovi-decreti.html>.*

(4) *Cfr. i comunicati stampa presenti sul sito di Unioncamere: <http://www.unioncamere.gov.it/P42A2073C160S123/Imprese-sociali-5-400-dipendenti-in-meno-nel-2013-.htm>.*

(5) *La proposta di modifica, inserita in un prospetto sinottico che ne favorisce il confronto con il testo in vigore, si trova qui: <http://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/item/66-cambiare-la-norma-sull-impresa-sociale-una-proposta.html>.*

(6) *Chi scrive ha argomentato questa ipotesi in varie occasioni. Cfr. tra gli altri l'articolo Nonprofit. Sì ma quanto?, pubblicato su VITA nel settembre 2013. <http://alemessina.blogspot.it/2013/06/nonprofit-si-ma-quanto.html>.*

\*Sbilanciamoci.info

## **Unione Inquilini Roma: "Il 29 in piazza per lottare contro l'evasione fiscale nell'ambito delle locazioni"** - Isabella Borghese

**La corte costituzionale ha dichiarato illegittime le norme che sanciscono agli inquilini di denunciare affitti in nero. ancora una volta ci troviamo a confrontarci su un diritto alla casa che non favorisce gli inquilini. Verso quale scenario adesso andremo incontro?** La Corte Costituzionale ha dichiarato la incostituzionalità dei commi 8 e 9 dell'articolo 3 del decreto legislativo 23 del 2011, lo ha fatto per eccesso di delega ovvero sono articoli che prevedevano un intervento per il quale il Parlamento non aveva dato la delega. Quindi la incostituzionalità non è stata motivata per motivi di merito ma per un vizio procedurale. Questo è importante chiarirlo, così come è importante sottolineare che la corte costituzionale nel dispositivo ha chiarito che provvedimenti di quel tipo erano talmente rivoluzionari che necessitano di una legge ordinaria. Da qui dobbiamo partire. **Cosa accadrà adesso e cosa rischiano gli inquilini?** Ora migliaia di inquilini, in particolare studenti fuorisede, immigrati, lavoratori in mobilità ma anche famiglie, rischiano conseguenze gravissime a partire dalla richiesta di arretrati fino al rischio di sfratto per morosità. Non è ammissibile che inquilini che hanno applicato una legge dello Stato, e che con lo Stato hanno stretto

un patto finalizzato all'emersione del nero e alla lotta all'evasione fiscale siano lasciati in balia di proprietari evasori fiscali. Si tenga conto che in Italia ci sono analisi e studi che indicano in 950 mila gli alloggi affittanti in nero, che la mancata dichiarazione dei redditi derivanti da affitti in nero è valutata in 5 miliardi di euro e infine che l'evasione della sola IRPEF è pari a 1,5 miliardi di euro. **Un numero importante di risorse economiche...** Sì, risorse sottratte ai servizi sociali e a politiche abitative pubbliche. **Cosa avete chiesto al Governo e al Parlamento?** Per questi motivi abbiamo chiesto con forza al Governo e al Parlamento di affrontare la questione riproponendo in una sede consona legislativamente le norme dichiarate incostituzionali per eccesso di delega e di prevedere una norma che faccia salvi i contratti registrati. Devo dire che abbiamo trovato ascolto, in particolare, da parte di parlamentari del Pd, di Sel. Si sta infatti lavorando a emendamenti al decreto legge del cosiddetto Piano casa del Ministro Lupi. A sostegno di queste proposte e per sollecitare interventi saremo il 29 aprile alla manifestazione sotto la sede del Ministero dell'economia, una manifestazione nata spontaneamente su facebook e che ad oggi è sostenuta da Unione Inquilini, Sunia e Acorn Italy. **Con la cedolare secca che nel piano casa ha ridotto ulteriormente le tasse ai proprietari del 10%, parliamo dei proprietari che affittano con canone concordato non si risolve il problema del mercato libero, del caro affitti. A essere favoriti continueranno ad essere invece solo i proprietari...** Il Piano casa del Ministro Lupi in realtà è un piano casa finto, in realtà è un sostegno ai proprietari in un periodo nel quale la crisi morde in maniera fortissima e i dati ultimi su gli sfratti che continuano ad aumentare, in particolare quelli per morosità incolpevole. L'intervento di abbassamento al 10% della cedolare secca sarebbe stata utile se collegata e coordinata con una ricontrattazione sostanziale dei canoni di locazione, ovvero con una loro riduzione. Senza un reale abbattimento dei canoni di locazione ogni riduzione di tasse è solo finalizzata a mantenere lo status quo. **Cosa si sarebbe dovuto fare di più utile?** Anzi andavano prese iniziative più coraggiose quali ad esempio abolire la cedolare secca per i contratti a libero mercato e con queste risorse abbattere le tasse per quei proprietari che accettavano di stipulare un nuovo contratto a canone agevolato con l'inquilino sotto sfratto. Invece il Governo fa solo interventi di facciata buoni per effetti annunci sulla stampa ma poi nel concreto si appresta ad assestare un altro bel colpo al patrimonio di case popolari avviando un processo di vendita e di privatizzazione ulteriore esattamente il contrario di quello che serve. **Diceva prima: in piazza il 29 aprile. Chi scenderà con l'Unione Inquilini?** Intanto sì, scendiamo in piazza il 29 aprile saremo al Ministero dell'economia in via XX settembre dalle ore 16. Noi continuiamo a manifestare e lo facciamo al centro di Roma dove Alfano, ma non solo lui, vorrebbe cacciare le forme di partecipazione. E' una manifestazione presidio, che vedrà la presenza di decine di inquilini strozzati da canoni neri e che avevano avuto il coraggio di denunciare i contratti in nero e che non devono essere lasciati da soli. Non saranno soli, ci saremo noi dell'Unione Inquilini che da tre anni siamo i promotori di una vasta campagna contro i canoni neri, ci sarà il Sunia, Acorn Italy e compatibilmente con i lavori parlamentari anche senatori e deputati e posso dire che la Senatrice Zanoni ha già dato la sua adesione, ma voglio ricordare che sono decine i parlamentari che hanno sottoscritto interrogazioni al Governo nel quale chiedevano un intervento in linea con le nostre proposte. **Cosa ci possiamo aspettare da questa manifestazione?** Dalla manifestazione ci aspettiamo in primis il segnale che la sentenza della corte costituzionale non ci ha tacitato, che siamo determinati a condurre una lotta a fondo all'evasione fiscale nel comparto delle locazioni e che vigileremo che gli impegni presi con noi anche in occasione della recente audizione al senato, in particolare dai relatori del decreto legge sul piano casa, diventino concreti ed efficaci. Invito davvero tutti e tutte a partecipare martedì 29 aprile 2014 ore 16 al presidio a Roma in via XX Settembre, sotto il Ministero dell'Economia si tratta di contrapporre il diritto alla casa che è la civiltà, alla barbarie dei contratti in nero da parte di proprietari parassiti, ce la possiamo fare con l'aiuto di tutti. Noi ci saremo!

## **Primo maggio per le persone down: "Voglio che sia anche la mia festa"**

"Voglio che il Primo maggio sia anche la mia festa". A dirlo è Martina, la 31enne ragazza con sindrome di Down della quale abbiamo potuto seguire il tirocinio lavorativo in un hotel grazie alla trasmissione tv "Hotel 6 Stelle", andata in onda nei mesi scorsi su Rai 3. Ora la giovane romana, insieme agli altri cinque protagonisti della docu-fiction targata Magnolia, torna a chiedere un lavoro per le persone con sindrome di Down nella prima delle clip video che l'Associazione italiana persone down (Aipd) mette in rete in vista della festa dei Lavoratori del 1° maggio prossimo. L'iniziativa, denominata #downlavoro, e che gioca sull'identità fonetica con l'invito "Dà un lavoro", vuole promuovere il diritto al lavoro per le persone con sindrome di Down. Insieme a Martina, che fa riferimento nella sua clip a quella che è stata la sua mansione nell'hotel romano che ha ospitato lo stage dei sei giovani (la cameriera ai piani, addetta alla pulizia delle stanze degli ospiti), e poi con Edoardo, Benedetta, Emanuele, Nicolas e Livia (le cui clip saranno visibili nei prossimi giorni) a lanciare un appello per l'assunzione di persone con sindrome Down saranno anche alcuni imprenditori e responsabili di aziende. In Italia vi sono circa 40 mila persone con sindrome di Down: il loro tasso di occupazione è inferiore al 15%. In seguito alla trasmissione su Rai 3, sono state 36 finora le aziende che hanno contattato Aipd offrendo la propria disponibilità per tirocini o assunzioni di persone con sindrome Down.

*\*redattoresociale.it*

## **Hamas e Fatah trovano l'accordo. A giugno il nuovo governo. Israele per reazione ordina un raid** - Fabrizio Salvatori

Un governo di unità nazionale che vedrà la luce il prossimo 1 giugno ed elezioni su base nazionale sei mesi dopo un voto di fiducia da parte del parlamento palestinese. A sette anni dai sanguinosi scontri che portarono all'estromissione di Fatah dalla Striscia di Gaza ad opera di Hamas, le due anime della Palestina hanno siglato uno storico accordo aprendo di fatto una nuova fase politica. Il primo risultato è stato che Benjamin Netanyahu, leader del Governo di Israele, è andato su tutte le furie ordinando alla delegazione israeliana, guidata dal ministro della Giustizia Tzipi Livni, di "cancellare l'incontro (nell'ambito dei negoziati con i palestinesi) previsto per ieri sera. Non solo, ha anche spedito un

jet da guerra israeliano ad effettuare un raid sul nord della Striscia. Secondo fonti mediche 12 persone sono rimaste ferite, tra cui alcuni bambini. Poco dopo due razzi lanciati dalla Striscia sono esplosi nel sud di Israele, senza causare vittime e danni materiali. In precedenza il capo del governo israeliano aveva affermato che il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Abu Mazen, avrebbe dovuto "scegliere" tra i colloqui di pace e la riconciliazione con il movimento di resistenza islamico Hamas. Ma per Abu Mazen, che ha definito la decisione "pretestuosa", la riconciliazione palestinese non rappresenta un ostacolo ai negoziati di pace con Israele. Il presidente dell'Anp ha quindi ribadito che uno Stato palestinese indipendente che viva in pace accanto ad Israele resta il suo obiettivo finale. Il Dipartimento di Stato Usa ha addirittura espresso "rammarico" per l'accordo, che "potrebbe seriamente complicare gli sforzi per la pace, non solo quelli americani, ma quelli delle due parti. Dopo l'annuncio dell'accordo, centinaia di persone si sono riversate in strada a Gaza festeggiando con caroselli e scene di giubilo. L'intesa in pratica attua gli accordi di riconciliazione raggiunti al Cairo nel 2011 e in Qatar nel 2012. La frattura tra al-Fatah e Hamas risale al 2007, quando dopo mesi di scontri con le forze fedeli al presidente palestinese, Abu Mazen, gli islamisti si presero il controllo della Striscia di Gaza. Da allora, Hamas governa Gaza e l'esecutivo legato al presidente Abu Mazen e all'Autorità Nazionale Palestinese guida la Cisgiordania. Finora tutti i tentativi per mettere fine alla frattura, sono miseramente falliti. Il quotidiano israeliano "Haaretz" ha sottolineato che le due parti non hanno trovato un'intesa su una questione chiave come il futuro delle forze di sicurezza di Hamas. Non è chiaro, infatti, se il movimento islamista smantellerà le proprie forze armate (brigata Ezzedin al Qassam) o consentirà che esse passino sotto il comando dell'Anp. Da parte sua Mazen ha ripetuto che Israele deve liberare l'ultima trancia dei 26 detenuti palestinesi nelle carceri di Israele da prima degli Accordi di Oslo, nel 1993, e che si deve affrontare urgentemente la questione delle frontiere definitive di un futuro Stato palestinese nei prossimi tre mesi, un periodo nel quale la costruzione degli insediamenti deve cessare completamente.

**Manifesto - 24.4.14**

## **Nella trappola, euro alto e deflazione** - Aldo Carra

Per quanto non si faccia che parlare di ripresa cominciata o dietro l'angolo, l'economia europea non gode affatto di buona salute. Non si tratta solo dei paesi con maggiori debiti e minore crescita tra i quali si colloca l'Italia, ma dell'insieme dei paesi Ue: in essi, nell'ultimo trimestre, il Pil è aumentato dello 0,3% rispetto al trimestre precedente ed appena dell'1,1% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Dovremmo meravigliarci? E perché visto che il Pil dei paesi sviluppati è cresciuto al ritmo del 4% negli anni sessanta, del 3% negli anni settanta, del 2% negli anni ottanta, ancora del 2% negli anni novanta e dell'1% negli anni duemila? Non sarebbe più giusto, invece, prendere atto che siamo entrati in quello "stato stazionario" che due secoli fa era stato preannunciato da J.S.Mill? E' vero, Usa e Giappone hanno ripreso a crescere ed invece del nostro striminzito +1,1% registrano un +2,7%. Ma il problema sembra essere proprio qui: l'insieme delle economie sviluppate mediamente si sta stabilizzando su una crescita dell'1%, ma questa è una media tra paesi diversi, che sono in competizione tra loro e che hanno fatto e fanno politiche diverse. Usa e Giappone sono quelli che hanno fatto politiche di liquidità emettendo moneta e praticando le vecchie e buone ricette della svalutazione competitiva. Loro possono e lo fanno, noi forse cominciamo a capirlo, ma non siamo in grado di farlo. E loro finiscono per farlo a spese nostre. Le elezioni europee sono ormai alle porte e sarebbe il caso di portare il confronto proprio su questo tema: è possibile fare una politica economica europea dotandoci degli strumenti necessari a praticarla? Partiamo da una constatazione. Oggi l'Europa è imbrigliata in una duplice trappola: è penalizzata all'esterno da un valore dell'euro troppo alto, ed all'interno da una sostanziale deflazione. Vediamo separatamente i due problemi. Ad inizio secolo euro e dollaro sostanzialmente si equivalevano, ma oggi l'euro vale 1,4 volte il dollaro. Lo svantaggio competitivo che deriva da questa rivalutazione è enorme e non vale solo verso i prodotti degli Stati Uniti, ma anche verso quelli di tutti i paesi emergenti le cui valute sono indicizzate al dollaro. Naturalmente esso non colpisce ugualmente tutti i paesi europei, né tutti i settori produttivi. Ad esempio la Germania ne è stata colpita molto meno perché è più specializzata in macchinari industriali e veicoli di alta gamma e perché ha creato una rete allargata con i paesi vicini del centro Europa a più basso costo del lavoro nelle produzioni di bassa e media gamma. Questo mix ha dato forza all'export ed in questo caso il valore basso del dollaro ha consentito di contenere i costi delle materie prime importate ed in primo luogo di gas e petrolio pagati, appunto, in dollari. È anche così che si spiegano i diversi tassi di crescita interni all'Europa ed il declino di alcuni paesi tra i quali l'Italia. A questa situazione sfavorevole si affianca, oggi, lo scenario deflattivo che stiamo vivendo: in Europa l'ultimo dato di inflazione si attesta sotto l'1% e, con Pil stazionario e prezzi fermi, la nostra situazione somiglia sempre di più alla lunghissima stagnazione vissuta dal Giappone. Apparentemente e nel breve periodo, la bassa inflazione può favorire il potere d'acquisto dei salari, ma essa ha implicazioni strutturali più gravi: in primo luogo perché depotenzia e vanifica quel poco di politica monetaria che la Bce prova a fare con i tassi bassi; in secondo luogo perché rende più difficile il riequilibrio dei conti per i paesi fortemente indebitati. Così i due fenomeni, svalutazione dell'euro e deflazione, finiscono per produrre un effetto moltiplicativo negativo sull'economia europea: la scarsa liquidità rispetto al dollaro fa salire il valore dell'euro, diventano meno competitive le esportazioni, rallentano la produzione, i redditi, i consumi... Può, in questo scenario, l'Europa restare senza una sua politica economica e senza gli strumenti di intervento di cui deve essere dotato ogni paese e di cui hanno fatto uso abbondante i pochi grandi paesi che hanno meglio affrontato la crisi? E può accadere tutto questo in un'Europa che annaspa a metà del guado tra unione monetaria ed unione politica? Insomma non c'è dubbio: serve un'altra Europa, un'Europa politica, uno Stato federale unificato con un governo centrale, una sua Banca, una sua Difesa, un suo Bilancio unificato, una sua Politica Industriale.. Su questo terreno dovrebbe svolgersi il confronto elettorale e su questi obiettivi dovrebbero pronunciarsi le forze diversamente europeiste che si collocano tra sinistre e socialdemocrazie. Ma dovrebbero farlo, per quanto dirò subito, al più presto perché mentre noi ci attardiamo a ragionare sull'Europa che vorremmo, i grandi poteri, stanno già preparando il terreno non per un'altra Europa, ma per

andare oltre l'Europa. Come documentava con ricchezza di riferimenti sul manifesto di domenica Thomas Fazi, sono diversi ed avanzati i contatti e gli studi attorno alla proposta di istituire una mega-area di libero scambio e di investimenti che comprenda Stati Uniti ed Europa. Essa parte su input degli Usa, ma ha il sostegno esplicito del leader inglese che ha addirittura prospettato l'uscita dall'Europa per creare un'area tra le due rive dell'atlantico che farebbe perno proprio sulla Gran Bretagna (che, non a caso, sta in Europa, ma non nell'euro). Riprendendo quanto detto prima sul rapporto tra le monete e sul vantaggio competitivo del dollaro è chiaro che eliminando i dazi sulle merci provenienti dagli Usa si aprirebbe un'autostrada per la penetrazione in Europa dei prodotti Usa a basso costo (pensiamo anche ai prodotti Ogm ed alla nostra agricoltura) con conseguenti danni anche per le esportazioni interne ai paesi europei. E' anche questo un tema che dovrebbe entrare nella campagna elettorale per le europee e sul quale sarebbe interessante capire meglio quali forze e quali interessi si stanno muovendo e cosa ne pensano non solo la lista Tsipras, ma anche i socialdemocratici europei ed il Pd. Con la speranza che ancora una volta non ci si lasci affascinare dall'ultraliberismo e dalle promesse di crescita aggiuntiva che ne discenderebbero dimenticando che, se oltre occorrerà guardare, ci sono rive più vicine di quelle di oltre atlantico.

**Fatto quotidiano - 24.4.14**

## **Sugli F35 Cottarelli non parla e Padoan è confuso** - Toni De Marchi

Ieri pomeriggio grande attesa per l'audizione del supercommissario Carlo Cottarelli alle commissioni Difesa di Camera e Senato. Dopo gli apodittici annunci renziani di meno F-35 e meno 400 milioni alla Difesa, qualche anima bella si aspettava che Superman Cottarelli spiegasse chi, come, dove e quanto sarebbe stato tagliato. Naturalmente nulla di tutto ciò è accaduto. O meglio, Cottarelli ha dimostrato, vigorosamente negandolo, che per l'ennesima volta le riduzioni si faranno come ai bei tempi dei tagli lineari. Dovete tagliare tot. Dove il tot è un esercizio meramente aritmetico che confronta l'incidenza sul prodotto interno lordo delle spese della Difesa con la media della zona euro e taglia l'eccedenza. Con il che si scopre che l'Italia, messi insieme tutti i soldi più o meno occultati nei vari bilanci dei ministeri, alla fine spende per gli eserciti più della media dell'Eurozona, considerando anche il peso del debito pubblico sulla nostra capacità di spesa teorica. Parliamo di 18,5 miliardi l'anno (Carabinieri esclusi), uno 0,2 per cento in più della media. Ed è quello 0,2 % che va tagliato. Poi nel taglio i Renzi's boys ci infilano un F-35 elettorale che non è mai stato ordinato (ma tanto chi ci capisce: i numeri in questo caso sono probabilmente un'opinione e decisamente un optional) e lasciano il resto all'immaginazione del popolo che già si sente più grasso perché gli sono stati rimessi in tasca un po' di euro. Ma nessuno sa come salteranno fuori questi 400 milioni in meno. Tantomeno lo sa Superman-Cottarelli che agli allibiti senatori e deputati ha persino detto di non ricordare il nome del generale che presiedeva il gruppo di lavoro sulla revisione della spesa della Difesa. Chissà, forse fra trent'anni un altro presidente del Consiglio più-veloce deciderà di togliere il segreto anche su questi documenti e finalmente sapremo la verità. Il livello tutto sommato modesto dell'esamino parlamentare di Superman-Cottarelli (un sei meno?) giganteggia tuttavia se lo mettiamo a confronto con l'intervista di Floris-Ballarò al ministro dell'economia Giancarlo Padoan. Il supertecnico prestato alla politica è uomo di poche parole. O meglio, di rari monosillabi e di ancor meno sillabe. Probabilmente sarà necessario ricorrere a una specifica branca della glottologia per interpretarlo. Immagino che Padoan consideri un tweet una sorta di inno omerico. Come poi riesca a comunicare con il debordante Renzi, è un mistero. Ma dicevamo del confronto con Cottarelli dal quale l'enigmatico Padoan emerge decisamente malconco. A una domanda di Floris (nella registrazione della trasmissione lo trovate a 2h 2' 22") su quanti F-35 verranno acquistati, rilancia furbescamente alla collega Pinotti: non lo so, lo chieda a lei che è bravissima. Non è chiaro cosa c'entri essere bravissimi con il sapere quanti F-35 si vogliono comprare. Ma è il nuovo mondo della politica italiana: se non hai una battuta pronta, svicola. Cosa che Padoan ha fatto subito dopo di fronte alla debole insistenza di Floris, sfruttando la collaudata tecnica del benaltrismo. "Ci sono enormi spazi di efficientamento (preclaro esempio di burocratese renziano al suo massimo splendore, n.d.r.) del ministero della Difesa senza toccare le armi e la capacità di difesa del Paese" spiega il supertecnico-ministro. Un esempio? "Una delle cose che è stata chiarita è che il sistema di Difesa in Italia richiede, per esempio, quattro impiegati civili per ogni soldato" dice il Giancarlo di via XX Settembre. E, per rafforzare il suo argomentare, aggiunge l'asso nella manica, il confronto internazionale: "Un numero che ha pochissimi equivalenti nel mondo avanzato". Dove la parola chiave è "mondo avanzato", che lascia intendere come probabilmente l'Italia si trovi invece in compagnia di qualche popolo bantu (con tutto il rispetto per i bantu). Una quantità tale di corbellerie e approssimazioni che viene il sospetto di trovarci piuttosto di fronte a un Carcarlo (Pravettoni) anziché a un Giancarlo (Padoan). Ora le possibilità sono tre. Non sa di cosa parla. Grave. Sa di cosa parla, ma dice una bugia. Ancora più grave. Ha detto la prima cosa che gli è passata per la testa. Probabile, ma ugualmente senza scuse. Se fosse come dice Padoan l'Italia avrebbe le forze armate più piccole del mondo: meno di 7000 militari, visto che i civili della Difesa sono circa 28 mila. Saremmo il paradiso del pacifismo mondiale, altro che Costa Rica. Peccato che invece sia l'opposto: siamo lo Stato con il maggior numero di militari per impiegato civile della Difesa, circa 7,5 militari per ogni civile. Contro una media europea di tre-quattro militari per civile e contro meno di tre militari per ciascun civile degli Stati Uniti. La cosa non è secondaria, visto che l'uomo si presenta come l'efficientatore e il moralizzatore della spesa pubblica. E se non conosce questo dato macroscopico forse neppure gli passa per la mente che un militare, a parità di lavoro costa il doppio di un civile e, nonostante ciò, i militari che fanno gli impiegati (ma anche i camerieri) da noi sono più di quelli che fanno il lavoro del soldato. Ma nell'Italia che corre forse è un dettaglio.

## **La Terra dei fuochi continua a bruciare** - Angelo Ferrillo

Vi pare normale straparlare di rifiuti interrati 25 anni fa e non fare altrettanto per l'avvelenamento (vero) che tuttora continua in superficie, indisturbato e alla luce del Sole? Risalendo ai post dell'estate scorsa, mentre tutti si affannavano a pubblicare le parole di Schiavone, dal mio blog non rilanciavo una sola di quelle interviste poiché sin dall'inizio avevo

capito cosa sarebbe accaduto e dove si sarebbe andato a parare. Oggi è evidente a tutti che quelle dichiarazioni furono rispolverate e gettate in pasto all'opinione pubblica solo per iniziare una grande operazione sensazionalistica che è stata utile a: 1) Distogliere l'attenzione dal vero problema tuttora in essere, i roghi tossici; 2) Pilotare l'interesse politico-economico sulle bonifiche con i relativi miliardi di fondi comunitari e regionali da sbloccare. A conti fatti. Chi ha cavalcato quelle dichiarazioni e partecipato al "teatro" si è reso corresponsabile dei suoi nefasti risultati. Ovvero. L'economia della regione è in ginocchio per il danno all'immagine subito, non essendo tutto inquinato come si è fatto credere e non si è risolto nulla, in quanto il vero avvelenamento (quello da roghi tossici) prosegue indisturbato...

## **Jobs Act, la truffa continua in Parlamento** - San Precario\*

Il 22 aprile è cominciato l'iter parlamentare per la conversione in legge del decreto legge 34, più noto come Jobs Act. Il testo in esame è quello deliberato dalla Commissione Lavoro che, rispetto al testo originario, ha ridotto da 8 a 5 il numero massimo di proroghe del contratto a tempo determinato, sempre nell'arco di 36 mesi. Si tratta di un contentino all'opposizione interna del Pd, che nulla cambia nella sostanza, nonostante le vibranti proteste di Sacconi del Ncd, quel Sacconi, ex ministro del welfare, responsabile di precedenti precarizzazioni del lavoro sotto l'egida berlusconiana. La sostanza non cambia, perché la possibilità di prorogare il contratto a tempo non è riferito alla persona ma alla mansione che la persona svolge. È sufficiente quindi modificare la mansione perché lo stesso individuo si veda prorogare il contratto a termine illimitatamente. Uno specchietto per allodole, insomma, sul quale la stampa pennivendola si guarda bene dal far chiarezza. Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha dichiarato alla stampa, in accordo con il suo collega Poletti (che di precarietà se ne intende, essendo stato sino a ieri il presidente di Lega Coop, anch'essa un'azienda precarizzatrice), che il Jobs Act aiuterà la crescita occupazionale. A vedere le immagini, che le televisioni hanno trasmesso a mo' di rassicurazione per i traumatizzati lavoratori/trici italiane, si intuisce che tali dichiarazioni sono assai forzate e poco convinte. Padoan, da buon economista qual è, sa infatti che sta raccontando menzogne. E non è un caso che per blindare qualsiasi discussione, viene immediatamente posta la fiducia. Il motivo è molto semplice. La precarietà non crea occupazione, anzi peggiora la situazione economica, riducendo la produttività del lavoro e la domanda aggregata, favorendo in tal modo la recessione economica e, conseguentemente, la crescita della disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Analizzando infatti i dati Isfol, gli avviamenti al lavoro stabile con contratto a tempo indeterminato sono passati dal 21,6% di inizio 2009 al 15,8% del IV trimestre 2013. Tra le tipologie precarie, quella che ha principalmente beneficiato è stato proprio il Contratto a Tempo Determinato (CTD), che il Jobs Act intende ulteriormente liberalizzare. Da inizio 2009 a fine 2013 la quota degli avviamenti CDT sul totale è passata dal 63,2% al 68,5% sul territorio nazionale. Se scomponiamo tale crescita a seconda della durata del CDT sempre i dati Isfol mostrano come i contratti della durata massima di un mese sono ben il 43,5% del totale con una tendenza crescente. In altre parole, assistiamo ad una ulteriore precarizzazione del maggior contratto precario utilizzato in Italia. Se questa è la situazione, che bisogno c'è di liberalizzare ulteriormente il CDT? Ma non basta. I dati Eurostat, pubblicati nell'Employment Outlook Ocse 2013, mostrano che in Italia nella fascia giovanile 15-24 anni la quota di occupati precari sul totale è pari al 52,9% (più di 1 giovani su due è già oggi precario), un valore di poco superiore alla media dell'area Euro a 17 (51,3%) e di poco inferiore al corrispondente dato per la Francia e la Germania. Se però osserviamo non tanto lo stock ma i flussi dal 2009 al 2012 si può notare come l'Italia abbia manifestato il tasso di crescita più elevato, pari al 3,1% annuo, contro il -1,8% della Germania, il + 0,25% della Francia e + 0,8% della Spagna. Ciò significa che il processo di precarizzazione dei giovani occupati è stato quasi tre volte superiore a quello europeo. Nonostante ciò il tasso di disoccupazione giovanile non solo non è diminuito ma anzi è cresciuto, sino ad arrivare al massimo storico del 42,5%! Queste brevi osservazioni ci confermano che non esiste un rapporto di correlazione positiva tra flessibilizzazione del mercato del lavoro e crescita occupazionale, soprattutto giovanile. Piuttosto, nelle fasi recessive, è ravvisabile un rapporto di correlazione inversa: quando l'occupazione cala l'effetto è quello di aumentare la già esistente precarietà del lavoro, favorendo contratti ancor più precari e peggiorando le condizioni di vita e di reddito, oltre che di disoccupazione. Tutto questo Padoan lo sa. Ci stanno dunque prendendo per i fondelli, con la complicità dell'informazione italiana, che non a caso si colloca al 57° posto nella classifica di attendibilità e di libertà di stampa, stilata da "Reporters sans frontières". Solo la denuncia e la mobilitazione potranno smascherare questo inganno. A partire dalla MayDay del 1 maggio e dalla tre giorni di workshop e incontri che la seguiranno (2-4 maggio) a Milano.

\*[www.euromayday.org](http://www.euromayday.org)

## **Renzi alla partita del cuore, pallone sgonfiato** - Antonio Padellaro

Per carità, umanamente molto si comprende Matteo Renzi che quella dolce serata allo stadio Franchi di Firenze, scrigno dell'amatissima Viola, chissà quanto l'aveva sognata: farsi passare la palla da Baggio, triangolare con Antognoni e magari insaccarla sotto la traversa, il boato della folla, il primo presidente del Consiglio che corre a esultare sotto la curva, ganzissimo. Del resto, vanitas vanitatum, neppure sarebbe stato il primo leader di multiforme impegno a esibirsi per l'ammirazione delle masse. Dopo Berlusconi cantautore e poeta, Veltroni romanziere e regista, D'Alema navigatore, cuoco e viticoltore, perché no un capo del governo giovane e prestante, dal tocco fino come non se ne vedevano, sia detto senza ingiuria, dai tempi del duce cavallerizzo, spadaccino e calciatore di caviglia forte? E poi tutto per la giusta causa di Emergency con il plauso di Gino Strada. E se per una volta si accantonano le divisioni su F-35 e Afghanistan per raccogliere quanti più fondi possibile per curare i bimbi del Sudan, e se la diretta di RaiUno trasforma l'audience in una pioggia benefica di messaggini da 2 euro, che male c'è, meschini che non siete altro? Umanamente comprensibile, ma politicamente molto meno, perché quando si fa notare che la Partita del Cuore disputata a sei giorni dalle Europee (proprio non si poteva rinviare di qualche settimana?) costituisce di fatto un gigantesco spot elettorale, il giocoso Matteo mostra i dentini. E infatti, visto che a dire no alla diretta tv è stato il presidente M5S della Vigilanza Fico, il premier si scatena contro "la rabbia e la paura grillina" verso chi "vuole

cambiare l'Italia, restituire speranza, cambiare la protesta in proposta". Ma in questo modo Renzi conferma che siamo in piena campagna elettorale e che i cuori battono, ma i voti contano. Temiamo tuttavia che lo spirito del tempo soffi dalla sua parte poiché, certo, ci sono le regole da rispettare, ma in Italia chi buca il pallone non è mai simpatico.

## **Picerno all'attacco dei conservatori con un nuovo linguaggio** - Pierfranco Pellizzetti

Piccole pasdaran crescono. Tra le storiche amazzoni berlusconiane e le nuove soavi viperette renziane si nota una profonda differenza in quanto a mimica facciale: le prime (Santanché, Ravetto, Biancofiore, ecc.) esibivano sempre un'aria risentita e il sangue agli occhi di chi sta per saltare alla gola del contraddittore, le fanciulle or ora balzate sulla scena pubblica al seguito del premier (Boschi, Serracchiani, Picerno) spargono sorrisi apparentemente ingenui e beati, mentre ti inoculano il veleno. Quella più ruspante della nuova genia è la Pina Picerno, una che sembra uscita dalla filmografia di Nanni Moretti: "faccio coose, vedo geente...". Seguita oggi ad Agorà, la performance della "signora Pina" ci aggiorna sulle ultime tendenze della neolingua politica della Seconda Repubblica in transizione. In passato, al tempo del Berlusconi rampante, l'illusionismo comunicativo faceva ampio sfoggio di termini che servivano a mistificare il caso italiano come una sorta di "sfida all'O.K Corral"; le nuove "Guerre Stellari" in cui un Jedi redivivo (Obi-Wan Silvio) combatteva il guardiano dell'oscurantismo Darth Fener (solitamente Romano Prodi). Dunque, un florilegio di "comunisti", "giustizialisti", "quelli che odiano". Ora l'operazione è renzianamente meno hard e molto più avvolgente: trasformare in farisei quelli che non mostrano di prestare fede alla Buona Novella (ennesima, dal tempo di Craxi) della Grande Riforma calata dal cielo; stavolta materializzata in una culla dalle parti di Rignano sull'Arno. Il tema è quello del miscredente, in un profluvio di "conservatori" e "populisti". Sicché - ancora una volta - il neolinguisimo piega il significato delle parole a uso di potere. Il primo termine da un po' di tempo sul banco degli accusati è proprio "populismo", che letteralmente significherebbe il riferimento alla naturale saggezza popolare contrapposta ai maneggi e ai cinismi dell'establishment. Sostanzialmente una visione ingenua, che nella metà del XIX ha dato vita in Russia al movimento (Narodničestvo) secondo cui i contadini erano la forza per abbattere l'autocrazia dello zar; il Populismo americano, riprodotto cinematograficamente da Frank Capra, contrapponeva la pulizia morale del cittadino qualunque (il Mr. Smith che dalla sua tranquilla e virtuosa provincia scende nella capitale corrotta) alle malefatte dei "Baroni ladri" del tempo. Ma ora "populismo" è diventato inopinatamente sinonimo di "protestarismo demagogico"; stigmatizzando grottescamente ogni critica a qualsivoglia scelta punitiva nei confronti dei meno abbeniti; relegati al ruolo di reprobati se non si dichiarano convinti di vivere nel "migliore dei mondi possibili". La cosa buffa è che l'uso denigratorio di populismo/demagogia abbonda come artificio polemico proprio nei discorsi dei nuovi demagoghi illusionisti. Appunto, alla Renzi; il quale si avvolge nell'aura di "nuovo che avanza" celebrato dalle soavi viperette nelle vesti di vestali del nuovo credo. Una fede che non ammette obiezioni. Per cui, se ritieni che l'abolizione delle Province (per non essere puro e semplice cambio di pelle di enti scarsamente utili) dovrebbe tradursi nello sbaraccamento complessivo che non c'è stato, sei un conservatore. Se ritieni che rinunciare a una doppia lettura di una legge presenti pericoli per la qualità democratica e non reputi brillante l'idea di riempire il Senato con lo screditato personale politico delle Regioni, sei un inveterato conservatore. Se giudichi la riforma della legge elettorale, definita in partnership con il massacratore della qualità civile italiana Berlusconi, una copia neppure abbellita del Porcellum, sei un bieco conservatore. Contro la neolingua mendace degli imbonitori sarebbe ora di riportare in auge la vera lingua dimenticata, libera dai doppi sensi. Per chiamarli con il loro nome: bugiardi.

## **L'Uruguay contro la Philip Morris e i tumori al polmone** - Fabio Marcelli

Il tabagismo costituisce una forma di dipendenza particolarmente pericolosa ed è la causa, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, di sei milioni di morti all'anno in tutto il mondo, destinati a salire ad otto milioni entro il 2030 e di cento milioni di morti in tutto il ventesimo secolo, una cifra superiore alla somma delle vittime di guerre ed epidemie varie. Per non parlare per gli enormi costi che gravano sui sistemi sanitari. Gli effetti micidiali di sigaretta e tabacco sulla salute sono del resto da tempo oggetto di incontrovertibile conoscenza scientifica. Il tabacco, d'altronde, è ancora più pericoloso di alcune droghe, come la marijuana e l'hashish sul piano sanitario e tanto più insidioso perché gode, al contrario di queste ed altre droghe, di una diffusa accettazione e tolleranza sociale. Quest'ultima si è un po' incrinata nei Paesi economicamente più avanzati, negli ultimi tempi, proprio a seguito della diffusa consapevolezza dei danni da sigaretta, che hanno portato i governi a varare leggi restrittive del diritto a fumare nei locali pubblici. Tale consapevolezza, sorretta da autorevoli rapporti scientifici, si è tradotta anche in azioni legali contro le principali aziende produttrici di sigarette costringendole in taluni casi a pagare risarcimenti di notevole entità alle vittime del fumo e ai loro familiari. Di conseguenza, le multinazionali del tabacco, come la Phillip Morris, sotto la cui egida operano marchi tristemente famosi come Marlboro e L&M, hanno da un lato articolato la propria presenza sui mercati invadendo anche altri settori (si sospetta, con lo stesso rispetto per la salute dei consumatori con cui producevano e vendevano prodotti micidiali in modo diretto per la loro salute). Dall'altro, si sono riversate sui mercati del Terzo Mondo, dove il consumo di sigarette sta dilagando, con costi umani e sociali di grande dimensione. Tali mercati costituiscono oggi la salvezza delle multinazionali avvelenatrici. Le quali non sono certo disposte a mollare l'osso. Si spiega, così, l'azione intrapresa dalla citata Phillip Morris, capofila di tali multinazionali, contro l'Uruguay, colpevole di aver firmato un accordo quadro con l'Organizzazione mondiale della sanità in materia di lotta al fumo, che prevede fra l'altro l'apposizione di segnalazioni sulla nocività delle sigarette su di una superficie pari all'ottanta per cento di quella del pacchetto, il divieto di porre in vendita varietà apparentemente meno nocive, il divieto di fumare in spazi chiusi ed altro. La Phillip Morris ha agito contro il governo di Montevideo sulla base dell'accordo per la protezione degli investimenti fra Svizzera (Paese in cui ha sede) e l'Uruguay, sostenendo la lesione dei propri diritti alla proprietà intellettuale, che le rigorose norme antifumo applicate dal Paese latinoamericano equivalgono in sostanza a un'espropriazione dei propri investimenti e chiedendo un risarcimento di ben due miliardi di dollari. E' evidente il carattere intimidatorio dell'azione presentata, che mira ad impedire che i Paesi del Terzo Mondo applichino le norme volte ad impedire la diffusione del

tabagismo. E' interessante constatare come l'Uruguay si sia rese invise non solo le mafie che lucrano sul traffico clandestino di droga liberalizzando lo spinello, ma anche le multinazionali, come per l'appunto la Phillip Morris. E' altresì preoccupante constatare come il Centro per la soluzione delle controversie relative agli investimenti (ICSID) si sia dichiarato competente in materia. Si profila un nuovo caso di conflittualità fra uno Stato latinoamericano e una multinazionale, fra il diritto alla salute e all'ambiente da un lato, e quello a fare profitti a spese della pelle altrui, dall'altro. Una battaglia cui sarebbe bene partecipassero tutti coloro, e sono molti, che contano fra i propri cari una o più persona vittima delle numerose patologie indotte dal tabagismo, prima fra tutte il cancro al polmone. Identificando opportune misure di boicottaggio contro una multinazionale che ha sulla coscienza milioni e milioni di vittime in tutto il mondo, ma che continua a produrle come se nulla fosse.

## **Si combatte a Sloviansk: “Cinque secessionisti russi uccisi da truppe di Kiev”**

Non accennano a placarsi i combattimenti tra truppe di Kiev e filorussi in Ucraina. A Sloviansk, scontri a fuoco nei pressi di ad almeno due posti di blocco degli insorti pro-Mosca. Secondo il capo dei filorussi, Viaceslav Ponomariov, da un lato l'esercito ucraino avrebbe attaccato con almeno 11 blindati, da un altro con sei blindati e due elicotteri. Bilancio: secondo Kiev, almeno cinque insorti filorussi uccisi. I soldati regolari, inoltre, sarebbero entrati in alcune aree della città, che comunque continua a essere controllata dai filorussi. Lo stesso Ponomariov ha avvertito che i suoi sono “pronti a resistere” nonostante le loro armi siano “poche”. Fatto sta che i blindati hanno sfondato le barricate e in città il personale civile del municipio ha ricevuto l'ordine di evacuare. Lo ha reso noto Stella Khorocieva, portavoce del leader separatista: “Ma gli uomini armati preposti a difenderlo restano sul posto” ha aggiunto. Informazioni e testimonianze, del resto, sembrano confermare l'attacco ucraino a Sloviansk, diventata la roccaforte simbolo della protesta secessionista. Non solo. Stando a quanto comunicato dal ministro dell'Interno ucraino Arsen Avakov sulla sua pagina Facebook, le truppe di Kiev hanno strappato ai miliziani filorussi il controllo del municipio di Mariupol, importante città portuale sul Mar Nero nella regione di Donetsk. I soldati regolari, inoltre, hanno respinto un attacco di un centinaio di miliziani filorussi a un deposito di armi ad Artemivsk, sempre nella regione di Donetsk. A comunicarlo il responsabile della Difesa ucraino, asserendo che i pro-Mosca erano armati di mitra, lanciagranate e bombe a mano. Nello scontro a fuoco un militare di Kiev è rimasto ferito, ma non sarebbe in pericolo di vita. Non si è fatta attendere la risposta da Vladimir Putin, incendiaria: “Se il regime di Kiev ha cominciato davvero ad usare l'esercito contro i civili dentro il Paese, questo è senza alcun dubbio un crimine molto grave contro il proprio popolo”. Non solo. “L'operazione contro il popolo ucraino avrà delle conseguenze per coloro che prendono queste decisioni a Kiev, anche nell'ottica dei rapporti interstatali tra Russia e Ucraina” ha detto Putin. Se non è una minaccia poco ci manca. Tanto che il ministero dell'Interno di Kiev ha chiesto agli abitanti di Sloviansk di non uscire dalle proprie abitazioni e di “non lasciare bambini da soli per le strade”, come si legge in un comunicato.

**Corsera - 24.4.14**

## **La diaspora della destra** - Ernesto Galli della Loggia

Penso che a cominciare da Silvio Berlusconi molti, a destra, si vadano chiedendo in queste settimane: «Ma perché non le abbiamo fatte noi le cose che sta facendo il governo Renzi?». Una domanda quanto mai a proposito, anche se i dubbi sull'efficacia degli annunci di Renzi sono legittimi. Non si è mai vista, infatti, una maggioranza così ampia come quella che ha avuto la Destra, e tuttavia con risultati così miseri. L'eterogeneità di quella Destra, i problemi giudiziari e i conflitti d'interesse dello stesso Berlusconi, o il sordo contrasto dei «poteri forti» hanno certamente contato, ma non sono stati decisivi. Possono costituire un alibi, non una spiegazione. Questa dunque va cercata altrove. Innanzitutto, io credo, in un ambito per così dire socio-antropologico: il fallimento della Destra al governo ha rispecchiato nella sostanza un limite della società italiana di destra. Un limite dei ceti che ad essa fanno tradizionalmente riferimento, vale a dire una certa borghesia piccola e media culturalmente antiprogressista, una certa classe tecnica e imprenditoriale, le quali non producono autentica vocazione alla politica, non producono personalità politiche. Troppo legata alle proprie occupazioni e professioni, troppo immersa nelle sue attività economiche e commerciali, troppo presa dal proprio privato, la società di destra non dà al Paese uomini o donne che uniscano in sé le due qualità necessarie al politico di rango: da un lato l'ambizione unita a un ideale pubblico e dall'altro, al fine di soddisfare tale ambizione, la capacità/volontà di affrontare i rischi e i fastidi innumerevoli della lotta politica. Pesa non poco in tutto questo la minorità politica a cui la Destra è stata condannata nella storia repubblicana. Ma insieme pesa anche un forte limite culturale di questo insieme di gruppi sociali. I quali ancora oggi si tengono lontano dalla politica perché troppo spesso non riescono a comprenderne né il senso né il valore. Né quindi sono disposti a pagarne il prezzo per accedervi, a cominciare da quello di sottoporsi al giudizio degli elettori. Il solo vero modo che nel suo intimo il popolo di destra concepisce per impegnarsi con la politica è, nel caso migliore, la cooptazione: essere invitati da chi può, a sedere in Parlamento o ad assumere questo o quell'incarico. Insomma, la politica come riconoscimento di tipo sostanzialmente notabile, come onorificenza sociale. Con l'ovvio risultato, naturalmente, che così poi non si conta nulla, e anche per ciò non si riesce a combinare nulla. Questo nel caso migliore, come dicevo. In quello peggiore invece la politica è vista solo alla stregua di un'utilità come tante altre: da usare e di cui approfittare per fini personali. Tutto ciò si è visto bene prima con Forza Italia, poi con le sue reincarnazioni; e si vede tuttora anche con le formazioni di centro. Quasi sempre si direbbe che proprio il personale successo nel loro campo dei vari Monti, Brunetta, Montezemolo, Bombassei, Terzi, Dini, Tremonti, Martino, Urbani e tanti altri professori, manager o imprenditori tratti dalla società civile di destra, li abbia condannati sostanzialmente, sia pure dopo qualche sprazzo di luce, a un ruolo di comprimari o di volenterosi esecutori di disegni altrui. Restano così al centro della scena gli individui spinti da nessuna motivazione che non sia quella del puro interesse personale e, insieme a questi, i mediocri privi di vero coraggio e di iniziativa politica, senz'alcuna esperienza di leadership, senza idee e senza autentica visione (la falange delle varie Santelli, Comi, Biancofiore, e

quindi i La Russa, i Capezzone, gli Schifani, i Toti, e via seguitando). E poi naturalmente al centro della scena Berlusconi. Berlusconi ha rappresentato fino al parossismo il limite personal-professionale che caratterizza il popolo di destra nel suo rapporto con la politica e nel pensare la politica. Convinto che la cosa essenziale fosse solo agitare il pericolo di un nemico, e grazie a ciò vendere comunque un programma elettorale, Berlusconi non si è curato d'altro. Per lui il governare si è esaurito nel vincere. Ha mostrato di non aver alcun obiettivo vero e concreto per il Paese nel suo complesso, tanto meno la capacità di conseguirlo, considerando tra l'altro irrilevante, nella scelta dei propri collaboratori, la competenza, la capacità realizzatrice, l'onestà: insomma, qualunque cosa non fosse la fedeltà canina alla sua persona. Come capo del governo gli è mancata, negli affari del Paese, la tenacia, la passione del fare, che invece era stato capace di mettere negli affari propri. È così che oggi capita che molti elettori di destra si accingano a votare per Renzi. E si chiedano un po' sorpresi come mai.

## **Le regole violate e un'illusione durata sette anni** - Luigi Ripamonti

Ora che le indagini della Procura di Torino relative a fatti iniziati nel 2007 si sono concluse, al di là di qualsiasi considerazione si voglia esprimere, rimane una tristezza di fondo nel constatare che pietra angolare della vicenda Stamina è stata un'interpretazione talvolta discutibile del termine «compassione». Le infusioni per malati disperati sono state invocate in quanto «cure compassionevoli», e sotto questa veste sono state esibite al pubblico giudizio, sebbene numerosi addetti ai lavori abbiano offerto argomentate obiezioni sulla possibile inclusione nella categoria delle cure compassionevoli per il trattamento in questione. Sono stati con ogni probabilità ispirati da sincera compassione anche i molti giudici che hanno chiesto e ottenuto, con provvedimenti in nome del popolo italiano, che le staminali fossero infuse ai malati che ne facevano richiesta. Erano, ancora, senza dubbio, mossi da compassione verso i pazienti alcuni medici che ora, a quanto si apprende, si sarebbero pentiti di aver certificato l'utilità del trattamento senza procedere ad altri approfondimenti oltre alle verifiche anamnestiche (l'intervista al malato o ai suoi familiari) e a quelle obiettive (la «visita»). **Sincera compassione.** Volendo spingersi oltre, fatti salvi gli interessi economici al vaglio della magistratura, si può anche concedere che molti degli altri protagonisti della vicenda, siano stati motivati da sincera compassione. Però la compassione finisce di essere tale quando diventa illusione: quasi un ossimoro, dal momento che illudere è un modo di ingannare, quindi un'azione antitetica rispetto al compatire (dal greco sun-pascho= soffro insieme). E per illusione, nel caso in questione, non si intende tanto o solo un'eventuale mancata corrispondenza fra aspettativa prospettata al paziente e risultato conseguito. L'illusione decisiva, fondamentale, è stata quella di alcuni attori della vicenda, che hanno creduto di potersi disancorare dalle regole che governano la ricerca e il procedimento sperimentale in medicina. Regole che, vale la pena ricordarlo ancora una volta, non esistono per il sadismo di un'ipotetica casta di scienziati gelosi della libera iniziativa di geniali outsider. Gelosie e meschinità nel mondo scientifico trovano albergo come in qualunque altro settore lavorativo e sociale, ma le regole sperimentali, quelle che esigono condivisione e trasparenza sulle procedure e sulla raccolta dei dati, pur con tutti i loro limiti, si sono formate e affinate nel corso del tempo per valutare la reale efficacia delle terapie e per scongiurare il rischio che i malati vengano usati come cavie inconsapevoli, magari anche con le migliori intenzioni, magari in un impeto di compassione. **Trattamenti «sconosciuti».** Ma se è giusto impietosirsi per gli animali che vengono utilizzati a scopo sperimentale, non dovremmo fare altrettanto anche davanti a un bambino sottoposto a un trattamento di cui a nessuno, tranne chi lo pratica, è dato di sapere esattamente, in termini precisi e inequivocabili, in che cosa consiste? Nelle pubblicazioni scientifiche la voce «materiali e metodi» precede quelle dedicate a «risultati» e «conclusioni». È, quindi, evidentemente, una premessa indispensabile. Si tratta di considerazioni di carattere generale, metodologico appunto: finché l'iter dei processi non avrà fatto per intero il suo corso è giusto e sensato astenersi dallo spendere giudizi su chi è stato protagonista della vicenda Stamina, magari anche suo malgrado. Però si spera almeno che l'intera vicenda serva da monito a un Paese, e in particolare ad alcune sue istituzioni, perché in circostanze simili, in futuro, si agisca con meno leggerezza e superficialità.

## **Divorzio senza ricorrere al giudice: l'Italia segue il modello francese** - V. Piccolillo

Separazioni e divorzi consensuali «alla francese»: senza passare davanti al giudice. È senza precedenti la misura annunciata ieri alla Camera dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che potrebbe prendere corpo «nell'immediato», nell'ambito di una riforma del processo civile mirata a sveltirlo, abbattendo l'arretrato. Nell'audizione sulle linee programmatiche del suo governo, il Guardasigilli l'ha annoverata tra «la riduzione del contenzioso civile attraverso la possibilità del trasferimento in sede arbitrale di procedimenti pendenti dinanzi all'autorità giudiziaria» e «la promozione, in sede stragiudiziale, di procedure alternative». Ma di cosa si tratta? Orlando l'ha anticipata così: «Vogliamo introdurre la procedura di negoziazione assistita da un avvocato, rifacendoci all'esperienza francese: una procedura cogestita dagli avvocati delle parti e volta, con il loro apporto professionale, al raggiungimento di un accordo conciliativo che, da un lato, eviti il giudizio e, dall'altro, consenta la rapida formazione di un titolo esecutivo». «Questo istituto — ha specificato Orlando — si potrà poi valorizzare fortemente con riguardo alle separazioni e ai divorzi consensuali, prevedendo che l'accordo dei coniugi assistiti dagli avvocati superi la necessità dell'intervento giurisdizionale». Insomma una procedura «fast» da applicare con un unico limite: «I casi di presenza di figli minori o portatori di grave handicap». In passato si era ipotizzato più volte di ridurre i tempi delle separazioni e dei divorzi. L'ultimo progetto bipartisan di Alessandra Moretti (Pd) e Luca D'Alessandro (Fi), prevedeva di abbattere i tempi del divorzio a un anno. Ma tutte le riforme prevedevano la presenza di un giudice. Il provvedimento potrebbe arrivare a breve con un disegno di legge, o addirittura per decreto, perché lo smaltimento dell'arretrato civile è stato inserito dal Guardasigilli tra le quattro emergenze da affrontare subito «per bonificare il campo». Ancor prima di porre mano a una riforma organica della giustizia che dovrebbe arrivare a giugno e che potrebbe prevedere interventi anche sul Consiglio superiore della magistratura. «È opportuna una riflessione sul sistema elettorale del Csm, per assicurare la sua piena neutralità e impermeabilità rispetto a interessi di parte e logiche di carattere corporativo», ha detto Orlando precisando

di aver raccolto «la sollecitazione del vicepresidente del Csm Michele Vietti». Nell'ambito di una riforma mirata ad armonizzare l'ordinamento delle magistrature, con l'ipotesi di introdurre un sistema disciplinare unitario. Ora però, ha spiegato Orlando, occorre fronteggiare le emergenze. Il sovraffollamento delle carceri, da combattere entro il termine di fine maggio imposto dalla Corte di Strasburgo (si pensa ad alternative alla detenzione, sviluppo degli istituti per le detenute madri, convenzioni con le Regioni per i tossicodipendenti ed edilizia carceraria, più un «correttivo normativo» per chi si è rivolto a Strasburgo). La riorganizzazione del personale amministrativo, che ha carenze anche del 45%. La lotta alla criminalità organizzata da inasprire introducendo con un ddl apposito pene più severe, misure patrimoniali e una legge sull'autoriciclaggio. E, appunto, la riforma della giustizia civile, che ha detto il ministro, «è pronta». Misure che saranno accompagnate dall'avvio al 30 giugno del processo telematico. Un piano da attuare sentendo tutti i soggetti interessati, avvocati e magistrati in primis. Una dichiarazione di intenti che ha raccolto il placet dell'avvocatura. Ma, ha precisato il ministro, «resta fermo che il momento della decisione non può essere ostaggio delle pressioni corporative».

## **Siria, il 92 per cento di agenti chimici in partenza per Gioia Tauro** - Marta Serafini

Arriveranno in Italia nei prossimi giorni. In quello che secondo i cabli pubblicati di Wikileaks (e resi noti in Italia dall'Espresso) gli Usa considerano il "porto della mafia". Damasco ha infatti completato il trasferimento a Latakia di quasi il 92 per cento delle sue armi chimiche che dovranno essere distrutte all'estero. Ad affermarlo è l'Ansa che cita fonti dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac). **Tutto segreto.** Il cargo danese Ark Futura è stato caricato al 96% degli agenti chimici di priorità 1 che dovranno raggiungere Gioia Tauro per il trasbordo sulla nave Usa Cape Ray. Restano dunque da consegnare il 4% delle sostanze di priorità 1 e il 19% di priorità 2 (destinate a Finlandia e Usa), che si trovano in un sito inaccessibile per motivi di sicurezza. Nei mesi scorsi aveva fatto molto discutere la scelta del porto italiano per il passaggio dei container. Il sindaco del comune calabrese aveva rilasciato dichiarazioni molto forti sulla decisione dell'allora ministro degli Esteri Emma Bonino di accettare una decisione del genere. Attacchi cui la Farnesina aveva risposto motivando come lo scalo di Gioia Tauro fosse un'eccellenza, considerato uno dei pochi del Mediterraneo attrezzato allo scopo. «Le armi arriveranno in febbraio», si era detto. E nella zona del Porto erano state organizzate manifestazioni e proteste (guarda il servizio) Poi, però, più niente. Tutto rinviato. Nel frattempo in Siria si sono verificati altri due attacchi chimici ai danni della popolazione, della cui paternità il regime di Assad, i ribelli e i gruppi qaedisti, si accusano a vicenda (qui un reportage pubblicato dal Corriere.it sull'argomento). Morale, sull'operazione di passaggio le bocche sono cucite. Il trasbordo dovrebbe avvenire in data e modalità che vengono tenute segrete per motivi di sicurezza. Ma c'è da star sicuri che l'arrivo in Italia di questi agenti chimici riaccenderà le polemiche.

## **Israele decide di sospendere i colloqui con i palestinesi**

Israele ha annunciato di aver sospeso i colloqui di pace con i Palestinesi in seguito all'intesa raggiunta da Hamas con l'Olp. La decisione, al termine di una riunione del gabinetto di sicurezza del governo israeliano, convocata proprio per discutere di come rispondere all'accordo raggiunto tra Hamas e Olp. Il meeting era stato convocato ieri dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Il gabinetto di sicurezza è un organo che ha l'autorità di imporre sanzioni contro i palestinesi. La seduta è durata a lungo: sei ore. La radio militare ha anticipato che i ministri hanno deciso la sospensione delle trattative con i palestinesi e l'adozione di sanzioni economiche verso l'Anp. **Stop alle trattative.** Il patto tra l'Olp e Hamas per la formazione di un governo di unità nazionale è un «passo indietro gigante» per il processo di pace. Lo ha detto il premier israeliano Benjamin Netanyahu in una intervista alla Nbc. «Il patto con Hamas uccide la pace», ha aggiunto il premier dopo che il suo governo ha deciso di sospendere i colloqui con i palestinesi. In una riunione ristretta del governo israeliano è stato «deciso all'unanimità che l'esecutivo non condurrà trattative con un governo palestinese che si appoggi su Hamas, "una organizzazione terroristica" - dice la nota ufficiale - che predica la distruzione di Israele». «Inoltre», si legge ancora, «Israele reagirà con una serie di azioni alle misure unilaterali dell'Autorità palestinese».

***L'Unità - 24.4.14***

## **«I lavoratori di Piombino sono la vera classe dirigente»** - Massimo Franchi

«Sono due anni e mezzo che aspettavo questo momento, che come Regione parliamo di riconversione ecologica dell'acciaieria con tecnologie all'avanguardia. Diamo una prospettiva ad un intero territorio e vogliamo che tutti i lavoratori siano coinvolti nella bonifica con un grande contratto di solidarietà. Ma se siamo arrivati a firmare questo Protocollo lo dobbiamo a loro che in questa vicenda sono stati la vera classe dirigente. E non certo a un bel pezzo del capitalismo italiano: se gli avessimo dato retta a quest'ora a Piombino l'area a caldo sarebbe un capitolo chiuso». Il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi ha appena chiuso la sua 24 ore di trattativa romana. Dal pomeriggio di martedì è rimasto chiuso al ministero dello Sviluppo a battersi e limare il testo dell'Accordo di programma per Piombino assieme al viceministro Claudio De Vincenti. «Mancano ancora i 70 milioni del ministro Lupi, ma domani (oggi pomeriggio, dopo aver incontrato i lavoratori questa mattina, ndr) firmiamo». **Presidente Rossi, alla fine ha avuto ragione lei. Ha chiesto l'intervento di palazzo Chigi e Matteo Renzi l'ha accontentata. Ma non eravate in cattivi rapporti?** «La cosa che mi ha fatto più piacere è che Renzi abbia detto che su Piombino si fida di me. Ho chiesto il suo intervento per chiudere in fretta». **Ora Piombino ha una speranza concreta per un futuro di lavoro.** «Per la città oggi è un giorno drammatico. Lo spegnimento dell'altoforno è la morte per migliaia di famiglie. Per questo ho lottato per far arrivare nella stessa giornata una notizia di segno opposto: le istituzioni si sono messe assieme e hanno dato un segnale di nuovo inizio». **Sono state settimane convulse in città. La bufala Khaled, gli operai che minacciavano**

**di non votare alle Europee...** «Sì, Khaled era un bluff. Ma è stato comprensibile che i lavoratori - che in questa vicenda sono stati la vera classe dirigente e che io ho solo ascoltato - l'abbiano voluto andare a vedere. Era l'unico che assicurava la sopravvivenza dell'altoforno che per gli operai significava la salvezza». **Ora partono i lavori di bonifica. Realisticamente quanto dureranno. Tre anni e mezzo sono una stima troppo ottimistica?** «Direi una stima realistica. Ma noi partiremo subito e già da settembre gli interventi sul porto ci consentiranno di avere una profondità di 20 metri e di ospitare il refitting delle navi». **Tardi però per ospitare la Costa Concordia in partenza dal vicino Giglio...** «Se i tempi della movimentazione della Concordia slittassero, Piombino potrebbe benissimo essere in grado di accoglierla». **Torniamo alla riconversione. A fine maggio si saprà quale gruppo subentrerà alla Lucchini. Avete delle preferenze?** «Chiunque sia dal primo giugno stileremo con lui un cronoprogramma per la bonifica e la riconversione». **Si parla insistentemente del gruppo indiano Jsw e della sua volontà di investire su un forno elettrico Corex che permetterebbe di riassorbire quasi tutti i lavoratori dell'altoforno.** «Sì, questo gruppo indiano sembra interessato a sviluppare anche a Piombino questa tecnologia, che è il futuro verde dell'acciaio. Gli incentivi per utilizzare questa tecnologia sono contenuti nel Protocollo. Ci sono tutte le condizioni perché Piombino abbia di nuovo un'area a caldo. E mi lasci sfogare: se avessimo dato retta ad un bel pezzo del capitalismo italiano (il riferimento è alla cordata tricolore Arvedi-Marcegaglia, ndr), spalleggiato da un altro bel pezzo di gruppi editoriali, Piombino avrebbe già dato l'addio all'area a caldo e a migliaia di posti di lavoro». **Gli indiani li ha già incontrati?** «No, ma sono pronto a farlo appena possibile. Dobbiamo metterci al lavoro in fretta, la variabile tempo è decisiva». **Lei poi ha lanciato una proposta per la gestione della bonifica.** «Sì, ho proposto un grande contratto di solidarietà che permetta a tutti i lavoratori della Lucchini, delle aziende dell'indotto ed esterne di fare parte del processo di bonifica e riconversione. In più lo Stato risparmierebbe i soldi della cassa integrazione in deroga che invece servirebbero se la bonifica non riguardasse le aziende piccole dell'indotto ed esterne. Il piano io l'ho solo riproposto. Sono stati i lavoratori ad elaborarlo: vogliono lavorare alle bonifiche ambientali e vigilare che le nuove tecnologie vengano effettivamente installate. Speriamo di lavorarci anche qui al più presto». **Cos'ha imparato da tutta questa vicenda?** «Ho imparato dai lavoratori. Sono stati loro a portare perfino Papa Francesco dalla loro parte. Dopo anni di subordinazione culturale, la sinistra deve ripartire da lì: dalla centralità del lavoro e dall'idea della classe operaia come classe dirigente del Paese, in grado di mettere al centro gli interessi nazionali e una nuova idea di sviluppo. Piombino è una sfida e può essere un nuovo inizio».

*La Stampa - 24.4.14*

## **Quel paragone errato** - Gian Enrico Rusconi

Matteo Renzi è un dilettante, ma non uno sprovveduto. Ed è sbagliato associarlo sempre a Berlusconi. Nel nostro linguaggio il termine «dilettante» ha un sapore vagamente sprezzante, o quanto meno ironico, contrapposto a «professionista». Ma non è un caso che proprio nel nostro paese (non altrove) il termine di professionismo politico abbia acquistato un significato sempre più negativo. Facciamo un passo indietro. Il primo Berlusconi è entrato in politica e ha raccolto consensi proprio contrapponendosi ai professionisti della politica. In realtà il suo non era un «dilettantismo politico» ma un professionismo di stile aziendale, tentativamente trasposto in politica. Poco alla volta Berlusconi si è circondato di politicanti servizievoli e di mediocri uomini e donne la cui principale competenza consisteva nell'eseguire le sue direttive. Abbiamo visto come è finita. La lettera di Sandro Bondi ieri alla Stampa («FI ha fallito, sosteniamo Renzi») è una schietta, drammatica testimonianza anche se il riferimento a Renzi è problematico. E' un difetto d'analisi, quasi una psicosi dei commentatori critici di sinistra, collocare Renzi accanto a Berlusconi. Oltretutto costoro dimenticano la lezione che avrebbero dovuto trarre dal successo del berlusconismo, cioè le speranze o le illusioni che ha sollevato nel paese, al di là delle sue evidenti connotazioni di classe (il berlusconismo infatti è sempre di destra), di modernizzare il paese, di liberalizzare risorse, di sburocratizzare. Attraente sembrò persino l'attesa di una maggiore efficienza decisionale e di una qualche riforma istituzionale. Ma soprattutto uno stile politico e comunicativo nuovo che dagli avversari veniva criticato come «populista». Ma non si poteva negare che c'era un potenziale politico che il berlusconismo ha interpretato, sfruttato e poi deluso. Nel frattempo il populismo nelle sue più diverse varianti si sta manifestando in maniera così estesa da rischiare di perdere ogni connotazione specifica di contenuto, persino la differenza tra destra e sinistra. Basta un leader capace, la sua abilità comunicativa, rigorosamente mediatizzata e diretta verso un «popolo» più virtuale che reale. Detto questo, la semplice sequenza nominalistica «berlusconismo-populismo-renzismo» va respinta. Anche se i più benevoli e scrupolosi commentatori segnalano che quello di Renzi è un populismo di sinistra e fanno l'elenco delle iniziative decise e quelle programmate. Ma in questo contesto dove sta il «dilettantismo»? In che cosa consiste? Ripetiamo: il dilettante, di cui parliamo, non è uno sprovveduto, né in termini caratteriali tanto meno professionali. L'esperienza di Matteo Renzi come amministratore locale a vari livelli vale molto di più di quella di un politico di mestiere che ha fatto la sua carriera tra segreteria di partito e stanze ministeriali. Il dilettantismo di cui parlo è il gusto di rischiare là dove i professionisti sono bloccati da vincoli interni e ambientali; è la volontà di privilegiare la novità non solo di sostanza ma anche di immagine, se questa ha un effetto di mobilitazione o di motivazione rispetto a quanto è già stato scontato in esperienze precedenti; è sfidare avversari e alleati con scadenze strette di decisione e di realizzazione ben sapendo che i professionisti contano sugli indugi per guadagnare risorse di resistenza (si veda quanto accade nel Senato). Questo tipo di comportamento sfiora l'azzardo e funziona a condizione che il leader possa contare su un gruppo d'urto di collaboratori, a lui affini o comunque leali, che a loro volta interpretano diffuse attese latenti nella popolazione e quindi nell'elettorato potenziale. Il pericolo cui va incontro questo «dilettantismo» è la tentazione di sentirsi autosufficiente, quando va oltre l'orizzonte dell'emergenza in cui è costretto a muoversi attualmente. E' il pericolo di un respiro culturale corto.

## **Piombino, 250 milioni per il rilancio**

I soldi per la riconversione del polo industriale di Piombino ci sono, e non sono pochi. «L'accordo di programma prevede un impegno effettivo di 250 milioni, di cui 150 provengono dalla Regione, gli altri dal governo», annuncia il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, che ha firmato l'intesa a Palazzo Chigi. Un passo importante per le acciaierie anche se, dice Rossi, «non è una giornata di cui dichiararsi soddisfatti: oggi inizia la chiusura dell'altoforno di Piombino ed è un momento drammatico, di collasso. Abbiamo la morte nel cuore». L'accordo prevede il mantenimento della forza lavoro attraverso contratti di solidarietà, con una parte di cassa integrazione per le aziende dell'indotto, che sarà cassa integrazione in deroga per le aziende piccole. In prospettiva, l'area a caldo verrà sostituita con una tecnologia più avanzata. Mentre a Roma veniva siglata l'intesa, all'ombra dell'acciaieria proseguiva lo sciopero dei lavoratori che, in 500, con studenti e diverse famiglie al seguito, hanno sfilato sulla via di accesso alla città rallentando il traffico stradale e distribuendo volantini. A dargli man forte, sabato, arriverà Beppe Grillo insieme con una delegazione di parlamentari 5 Stelle. Dalla fabbrica dipendono direttamente il destino di circa 2500 persone che lavorano per Lucchini e Lucchini servizi. Altri 1500 lavorano nell'indotto dello stabilimento. E poi ci sono i 528 impiegati alla Magona (gruppo Arcelor Mittal) e altre 110 persone sui libri paga di Tenaris Dalmine. Per una città che conta 35mila abitanti, è quasi una tragedia. Anche Papa Francesco ieri ha parlato di Piombino durante l'udienza generale. Per esprimere «fraternamente» la sua solidarietà e vicinanza agli operai. «A tutti i responsabili chiedo compiere ogni sforzo di creatività e generosità per riaccendere la speranza in questi nostri fratelli e in tutti i disoccupati a causa della crisi e dello spreco: per favore aprite gli occhi e non rimanete con le mani incrociate».

## **Più inflazione col salario minimo. “Potrebbe non essere un male”** - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Il salario minimo farà aumentare i prezzi? Se lo è chiesto la *Süddeutsche Zeitung*, che ha fatto un'indagine tra le associazioni degli agricoltori e tra i tassisti. Il verdetto è chiaro: con gli aumenti salariali a 8,50 all'ora da gennaio dell'anno prossimo, frutta, verdura, ma anche le tariffe dei taxi rischiano di aumentare in Germania tra il 10 e il 30 per cento. La domanda, tuttavia, è se si tratti di una buona o una cattiva notizia. E allargando il quadro all'Europa, emancipandosi per un momento dai toni allarmistici di un Paese che fatica a liberarsi del fantasma dell'iperinflazione di Weimar, si direbbe che non è necessariamente cattiva. Nell'inchiesta si legge che se i circa 330mila stagionali che spesso provengono dall'Est Europa, soprattutto dalla Polonia e dalla Romania, per raccogliere fragole, asparagi, patate, eccetera, e guadagnano al massimo 6,50 euro all'ora, godranno degli aumenti previsti dalla legge, i prezzi schizzeranno in alto. Perciò le associazioni dei coltivatori diretti Dbv e Vsse chiedono che gli incrementi delle buste paga siano gradualmente. In effetti, la riforma Nahles prevede delle eccezioni per alcune categorie di lavoratori, e gli agricoltori sperano di potersi inserire fra queste. Un discorso simile vale naturalmente per altri settori, a cominciare da quello dei taxi, che denunciano il pericolo di un balzo delle tariffe del 25%, visto che anche gli autisti guadagnano in media 6,50 euro all'ora. Molti guardano anche a una sorta di precedente: con l'ultimo rinnovo di categoria, i parrucchieri hanno ottenuto esattamente 8,50 euro orarie; da allora tagliarsi i capelli costa il 30% in più e sono aumentati sia il lavoro nero, sia il ricorso ai minijob. Ma è giustificato questo allarmismo? Nell'attuale congiuntura, parrebbe di no. L'inflazione europea è ormai scivolata a un misero 0,5% a marzo, quella tedesca è ancora all'1%, anche spinta dalla febbre del mattone, ma sta decelerando molto rapidamente. A giugno dell'anno scorso il ritmo dell'aumento dei prezzi era ancora all'1,9%, a dicembre all'1,4%, ogni mese da allora perde spinta. Tanto che Wolfgang Münchau, editorialista del *Financial Times* e dello *Spiegel*, si chiedeva stamane se questa eventuale fiammata dei prezzi agricoli dovuta al salario minimo in Germania potrà controbilanciare lo spettro spaventoso che sta minacciando l'Europa, quello della deflazione. La risposta, per Münchau, è no. Avrà solo l'effetto di congelare per un po' la frenata dei prezzi. Intanto il salario minimo continua a far discutere: l'industria è convinta che costerà troppo - attorno ai 16 miliardi di euro secondo l'istituto di studi economici Diw - e una parte del governo continua a chiedere che vengano introdotte maggiori eccezioni. Si tratta tuttavia di una misura importante, che allinea la Germania alla maggior parte degli altri Paesi europei e tenta di risolvere il problema del divario crescente tra lavoratori tutelati e un esercito di precari e minijobber con salari spesso sotto la soglia di sussistenza. Un dato che viene citato raramente, infatti, è quello dei risparmi che il salario minimo garantirà allo Stato: molti precari chiedono oggi un sussidio per arrivare a fine mese. Molti di essi, con l'aumento delle buste paga, potrebbero rinunciare agli assegni Hartz, facendo risparmiare tra 500 e 900 milioni di euro allo Stato.

## **Classe media Usa, tramonto di un mito. “Non è più la migliore del mondo”**

Francesco Semprini

NEW YORK - Ecco tramontare un altro mito del sogno americano, ovvero l'egemonia assoluta della classe media statunitense rispetto alle omologhe di altri Paesi avanzati. Ce n'è abbastanza per rinvigorire le dottrine di chi ritiene l'era a stelle e strisce ormai conclusa, in favore di altre realtà della nuova geopolitica globale. Al di là delle contrapposizioni ideologiche e delle valutazioni sui massimi sistemi, appare comunque evidente che la crisi, in tutte le sue forme, anche negli Stati Uniti ha impoverito la classe media e al contempo ha allargato il divario tra ricchi e poveri. I redditi della “middle class” canadese, infatti, considerati al netto della tassazione, sono oggi più generosi di quelli americani, permettendo allo Stato nordamericano il sorpasso rispetto al confinante meridionale. Ma non è tutto perché anche nelle fasce più basse di reddito, gli Usa arrancano persino al cospetto dell'Europa, o meglio di una certa Europa, i cui “meno abbienti” hanno redditi bassi, ma meno bassi dei loro corrispettivi negli Usa. Così, sebbene la locomotiva americana stia riacquistando la spinta per una ripresa sostenibile, solo una parte marginale della sua popolazione ne sta beneficiando. In sostanza quel meccanismo di trasmissione della ripresa tende a incepparsi nella distribuzione della ricchezza, in particolare per la mancanza di benefici effetti sul mercato del lavoro, dove la disoccupazione al 6,7%, seppur più contenuta rispetto a molte realtà del Vecchio continente, è ancora “a livelli inaccettabili”, come sostengono Casa Bianca e Federal Reserve. Lo studio, frutto del lavoro della nuova sezione Upshot del *New York Times*, è basato su 35 anni di statistiche, e suggerisce che oggi le famiglie americane stanno pagando un prezzo molto

alto sul fronte delle diseguaglianze. Dopo l'aggancio avvenuto nel 2010 dei redditi medi canadesi rispetto a quelli americani quindi, ecco avvenuto il sorpasso, mentre si è molto assottigliato il divario con alcune realtà europee come Gran Bretagna, Olanda e Svezia. Un trend che alimenta le teorie del tramonto "yankee" certo perché non solo lo dicono le statistiche in se, ma per il fatto che sta venendo meno, a livello sociale e in particolare nella distribuzioni dei redditi, il principio di minimizzazione di diseguaglianze e sperequazioni, e quegli obiettivi di equità che da sempre hanno preteso di rappresentare la "più grande democrazia del mondo".